l'astrolabio

ROMA 12 APRILE 1970 - ANNO VIII - N. 15 - SETTIMANALE L. 150

regioni

ECCO IL DIAGRAMMA DELLE ELEZIONI DI GIUGNO

documento

"ho sentito morire pino pinelli"

america latina

strategia del ratto politico

sommario

15

12 aprile 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LO SHOW DEL PRESIDENTE

Dirà un giorno lo storico di questa crisi travagliata come calmata al fine la burrasca dal gorgo oscuro ed agitato sia riemerso il Mediatore. Tre round di dispute, di sfide perentorie, di sgambetti alla Amarildo, essendo sempre piú chiaro che unica alternativa sarebbe stato il precipizio comune delle elezioni anticipate, che nessuno di voi – disse il Presidente Rumor – anche se lo minaccia, può seriamente anteporre, come infine si decise, ad una mediazione, convinta che è meglio il governo certo di oggi di una incerta giunta litigiosa domani.

Se il centro-sinistra ha un'anima è certamente Rumor che la incarna. E non vorrei che il giudizio fosse meno riguardoso di quanto vuol essere l'apprezzamento dell'apertura con cui ha presentato e proposto il suo programma. Una premessa tutt'altro che improvvisata e chiacchierona: meditata, misurata, cauta sui temi già controversi ma non sfuggente, preoccupata di non parer vaga ed evasiva.

Ed è stata la pittura ideale di un centro-sinistra ideale, caratterizzato da una seria volontà riformatrice non estemporanea e frazionata, ma organicamente programmata, a partire dal vertice dell'ordinamento statale da rifondere a tutte le ramificazioni possibili di volontà rinnovatrice, sino forse ai giovani capelloni da mandare forse dal barbiere. Un centro-sinistra che sapeva di muoversi dal voto del 19 maggio, ansioso di ampi e istituzionalizzati contatti con il paese vivo, con le esigenze e le aspirazioni della ampia base del lavoro. Fermo e risoluto nella difesa della libertà, della moneta e dell'alleanza atlantica, ma sensibile pur anche ad ogni aura novatrice.

Fuor dello scherzo, un ascoltatore non prevenuto non poteva dubitare della sincerità delle affermazioni di buona volontà, di apertura senza restrizioni mentali del Presidente, né della sua sdegnosa contestazione che il nuovo accordo di governo rappresentasse un allineamento politicamente arretrato. E' una promessa della quale sarà la prova dei fatti a dire il valore. Una promessa a mezza strada tra De Martino e Preti, come quando egli affermava con salomonica neutralità che il governo avrebbe prestato orecchio non negligente alle indicazioni e proposte della opposizione di sinistra.

Certo a vedere questo fiducioso presidente al banco del governo a mezzo di una fila di apostoli dall'aria chiusa e pensierosa veniva voglia di chiedergli qual gusto ci trovasse a raddoppiare le difficoltà che già trovava come mediatore fra Donat Cattin e Piccoli. E veniva il sospetto che lo sollecitasse non solo la opportunità di ripartire e diluire le responsabilità politiche, ma anche una certa volontà di fuga dalla Democrazia Cristiana. Come se fosse piú agevole o meno difficile la convivenza piú varia e differenziata del multicolore che la chiusa gabbia di rivalità sospettose di piazza Don Sturzo.

Anche se destinato alla breve sorte di un governo provvisorio, il lungo e particolareggiato programma letto dal Presidente Rumor meriterebbe un esame analitico, specialmente in alcune sue parti politiche e nella parte economica, poiché nella sua composizione a mosaico rappresenta un utile riepilogo, anche se lacunoso per alcuni settori e difettoso di un generale equilibrio, dei principali temi di riforma e di attività parlamentare emersi in questa Legislatura, e portati avanti dalle agitazioni operaie e dai sindacati. E non manca di alcune novità interessanti e di alcune accentuazioni sul piano internazionale che richiederanno qualche rilievo.

Le ragioni di un giudizio complessivamente negativo sulla inabilità di una formazione governativa ad ancoraggio sostanzialmente centrista a realizzare avanzate politiche sociali ordinate e rinnovatrici sono state tante volte ripetute anche su questo foglio che infastidiremmo i lettori e noi stessi a tornarci su. Va detto, per ora, perché anche questa nuova esposizione Rumor rivela certi difetti organici d'impostazione.

Ma una prima impressione negativa nasce dalla mole, dalla complessità di questo programma. E' un difetto o un modo di essere dello stesso Rumor, mosso anche in occasioni precedenti dalla stessa ambizione dei grandi programmi. Ora ne ha disegnato uno che non gli basterebbero a realizzarlo tutti gli anni residui di questa Legislatura. Avrebbe provveduto a dar miglior affidamento per il suo Governo se si fosse limitato per ora ad una prima *tranche* di adempimenti legislativi e di provvedimenti politici urgenti.

Una prima ragione di merito nasce – ci scusi l'on. Rumor – da un certo suo incancellabile paternalismo vicentino che lo conduce a considerare il governo come una entità a sé stante, di propria origine e responsabilità, una autorità superiore soccorrevole e straripante di buone intenzioni, chiamata a far da conciliatrice e mediatrice giusta e liberale tra "le grandi componenti politiche", con il Presidente attento al controllo dell'ago della bilancia. Un governo popolare – occorre ricordarlo ai socialisti? – opera come una trasposizione delle classi popolari sul piano del potere.

Una seconda ragione di merito nasce dalla assenza – non corretta dalla partecipazione socialista – di un indirizzo politico definito. E' una carenza antica ed in certo modo organica della Democrazia Cristiana – modificata ora tuttavia dallo sviluppo delle correnti di sinistra – lontana da concezioni laiche della collettività statale, relativamente indifferente alla distinzione tra interesse pubblico ed interesse privato, sempre bivalente come tipo di politica economica, sempre incerta di fronte alle scelte qualificanti.

L'on. Rumor rifiuta con qualche baldanza l'ipotesi del governo di cento giorni, poiché ha letto nel suo oroscopo di poter durare tutta la Legislatura. Le intimazioni che senza ritardo sono state messe avanti dai ministri Donat Cattin e Mariotti non fanno prevedere a dir vero una vita facile. Saranno le elezioni prossime a decidere se lunga o breve, sperando non si aggiungano le intimazioni dei prezzi.

FERRUCCIO PARRI ■

breznev e berlinguer

Quando ero militare dicevano i miei soldati milanesi: "*in tempo de guera, piú bale che tera*". Linguaggio chiaro, spero anche per i lettori dell'*Astrolabio* che siano cittadini delle Due Sicilie. Tempi di guerra sono anche i tempi di elezioni, fertilissimi d'invenzioni e di balle, che il giorno dopo si sgonfiano e nessuno se ne ricorda piú. Ci sono presto le regionali, e siamo già nelle ore del ballismo destinato a sfruttamento elettorale.

Appartengono a questo tipo di letteratura congiunturale le notizie e indiscrezioni di stampa sulla crisi che travaglia il partito comunista a livello delle gerarchie centrali, crisi che si ripercuote in un senso di incertezza diffuso anche nella base, aggredita qui e là dagli eretici del *Manifesto* e dai contestatori ultra che gli rimproverano il vile revisionismo conservatore. Circolano come contorno negli ambienti giornalistici e politici vicini ai comunisti rivelazioni sensazionali: Mosca ha posto un veto contro Berlinguer, Mosca ha tagliato i viveri; vedete come il PCI ha messo la coda tra le gambe a proposito della politica sovietica. Non si capiva bene se il veto riguardasse una possibile successione a Longo, o la permanenza di Berlinguer nella segreteria del partito. Ma a non credere che qualche cosa c'era a carico di Berlinguer si faceva nei giorni scorsi la figura del tonto inguaribile, quasi quasi la confidenza venisse proprio da Breznev.

I comunisti rappresentano un competitore di tale importanza nella lotta politica, il successo o l'insuccesso nelle regionali ha tale interesse che valeva la pena di ricercare i fili conduttori delle rivelazioni. Uno di questi fili pare di origine francese.

Il partito comunista francese ha risentito fortemente nella sua direzione, non nella forza elettorale, per la lunga assenza di fatto di Waldech Rochet colpito da seria malattia. Pare, tra parentesi, che Waldech Rochet si stia rimettendo, ciò che potrà forse modificare l'indirizzo del partito. Il successore pro-tempore Marchais, politicamente piú grezzo e come tale di propensioni staliniste, ed i compagni di cui si è contornato in direzione hanno ceduto facilmente e volentieri agli inviti di Mosca, rientrando nei ranghi della ortodossia rispetto ai fatti di Praga. Non è ben chiaro quali obiettivi sul piano della politica internazionale e della politica francese Mosca si ripromettesse con questa manovra. Vi è qualche ragione per ritenere che non abbia ritenuto brillante la prova di Marchais.

Giorgio Napolitano, che rappresentò il partito italiano al Congresso recente del PCF, reso famoso dagli interventi dell'incorreggibile Garaudy, sa come disturbasse i francesi la posizione italiana e quali penose insistenze abbiano messo in opera per ottenere che egli non toccasse lo scottante argomento. I comunisti francesi hanno collegamenti con gruppi stalineggianti italiani e pare che la persuasione francese dell'inevitabile allineamento italiano possa essere all'origine, o una delle origini della notizia.

Per contro nessuna pressione, di nessun genere è venuta da Mosca sui comunisti italiani, neppure in quelle forme di modeste e quasi occasionali iniziative che hanno spesso un riposto senso diplomatico. Rapporti normali e normalmente cortesi tra i due partiti; assoluta neutralità delle rappresentanze sovietiche a Roma.

Parlando a Ferrara recentemente, Berlinguer ha tenuto a ricordare e riaffermare la posizione dei comunisti italiani nei riguardi della occupazione militare della Cecoslovacchia. Forse voleva rassicurare Missiroli che se i comunisti vincono le regionali in Emilia si aspetta allestiscano un aeroporto a disposizione dei Mig. Dunque una manovra elettorale che intende colpire i comunisti italiani nel punto della autonomia di indirizzo politico che può avere maggiore influenza su certa parte della opinione pubblica italiana.

Manovre elettorali ancor piú da dozzina quelle ricamate sulle "faide" e le rivalità dei dirigenti romani. Sono nate da ricordi sui rapporti tra Togliatti e Longo scritti da Nilde Jotti per un fascicolo pubblicato dal partito per il settantesimo compleanno di Longo. La Jotti ricordava un contrasto di vedute insorto nel 1950 tra Longo e Secchia da un lato e Togliatti dall'altro intorno alle insistenze di Stalin per avere Togliatti alla direzione del Comintern. E' un articolo che fu sottoposto allo stesso Longo al quale non parve vi fosse ragione per sconsigliarne la pubblicazione, tanto erano politicamente giustificate in quella situazione ed in quel momento di evoluzione del partito comunista italiano, l'una e l'altra posizione. Ben piú gravi dissensi insorsero in altri tempi tra i nostri comunisti. Ben piú gravi contrasti può vantare la storia di tutti i partiti italiani: che cosa si può dire della Democrazia Cristiana o dei socialisti?

Il valore di pettegolezzi da serve — con rispetto parlando — hanno le altre storie delle rivalità, delle oscure trame che riducono la direzione del partito ad un campo di Agramante. I comunisti sono prima di tutto italiani, come i militanti di tutti i partiti, con i difetti degli italiani, frenati e condizionati tuttavia da una certa disciplina e da una certa fede, che è pur essa un valore morale. E sinora sembra che tenga; se cedesse e svanisse, allora buona notte al secchio, anche per i comunisti. Vogliamo fare la conta dei caratteriali, dei difficili che rallegrano le direzioni di tutti i partiti? Ce n'è piú abbondanza che tra i comunisti.

Spiace che a queste montature di quattro soldi si prestino giornalisti di fama come Bettiza, ed altri con lui. Spiace si raccolgano con tanta facilità voci ed insinuazioni di losca origine. Spiace ancora che i comunisti non reagiscano con ferma energia. Si ha l'impressione che affrontino le elezioni regionali su un piano di chiusa strumentalità di partito, che è il difetto consueto — questo sí è grave — del loro partito. Queste elezioni sono un cosa grossa, e — come modesto consiglio di un osservatore che appartiene alla sinistra diffidente — essi dovrebbero affrontarle con la maggiore e piú dichiarata chiarezza d'impegno politico.

DIDIMO ■

REGIONI

ecco il diagramma delle elezioni di giugno

Giacomo Mancini V. Sabatini

A ventidue anni dalla approvazione della Costituzione repubblicana le regioni, che dovevano completare l'ordinamento dell Stato sorto dalla resistenza antifascista, nascono in un quadro legislativo, e politico, quanto meno incerto e lacunoso. Il governo, infatti, annuncia oggi e convocherà domani i comizi elettorali quando la legge finanziaria deve ancora essere approvata da uno dei due rami del Parlamento. La legge elettorale del 1968, formalmente, lo consente. Essa si limita a dire, infatti, all'articolo 22, che il governo fissa la data delle elezioni amministrative e regionali (che debbono essere convocate insieme) e che "entro tale scadenza saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni".

Il Senato, si sostiene del resto con perfetta ragione, ha tutto il tempo di approvare la legge, superando il prevedibile ostruzionismo delle destre. Da questo punto di vista, non possono esserci sorprese. Eppure non c'é dubbio che, su questo punto e per quanto espressi con le peggiori intenzioni di questo mondo, taluni argomenti delle destre non mancano di qualche attendibilità. Si convocano i cittadini alle urne, si inizia praticamente una campagna elettorale mentre uno dei rami del Parlamento, nella cui potestà c'è incontestabilmente quella di bocciare o emendare una legge rinviandola all'esame dell'altra camera, deve ancora discutere e pronunciarsi. Si dà per scontato il parere positivo del Senato, contribuendo con ciò stesso, in fondo, ad accentuare il carattere rituale, di mera ratifica, del dibattito e del voto (tutto ciò prescindendo, come è ovvio, da sorprese negative, del tutto improbabili per ora). La responsabilità di questa situazione ricade, è vero, sulle forze moderate e sulla testarda opposizione che esse hanno sempre opposto all'ordinamento regionale. E' vero anche, però, che si costringono anche le sinistre, e tutto il parlamento, ad avallare un processo di deterioramento degli istituti che potrebbe far sentire, domani, il suo peso negativo.

Mancano infine, anche se l'articolo 17 della stessa legge finanziaria stabilisce un termine di due anni per la loro emanazione, le leggi-cornice che fissano i futuri poteri delle regioni, sí che i partiti si apprestano a chiedere il voto, e i cittadini a darlo, senza che né gli uni né gli altri sappiano bene, in fondo, a che tipo di istituto si dia vita, quali saranno i suoi poteri, i limiti della sua azione, i rapporti con lo stato centrale.

E' questo il quadro nel quale venticinque milioni di cittadini si apprestano ad andare alle urne, fra due mesi. E' una situazione anomala, sotto molti aspetti, e i cultori del formalismo giuridico che abbondano nel nostro paese avranno, nelle prossime settimane, di che lamentarsi. Bisogna dire, però, e perché siano chiare tutte le responsabilità, che molti di questi cultori non hanno avuto per venti anni niente da ridire sul fatto che un adempimento cosí sostanziale della Costituzione restasse inattuato. Non è di loro che ci si deve preoccupare, dunque, quanto della sostanza politica del problema: strappate le regioni, i partiti e le forze democratiche si trovano dinanzi al problema di definirne i compiti politici, i poteri, l'inserimento negli ordinamenti dello stato repubblicano.

"Non è una partenza ideale – diceva qualche tempo fa l'on. Galloni – ma non c'è niente da fare. L'unico modo di fare le regioni, è quello di eleggere i consigli, di portare la gente a votare e, con ciò anche a decidere, facendo delle scelte politiche, cosa le regioni in concreto debbano essere. Il resto, lo vedremo poi". Enzo Modica, responsabile dell'ufficio Enti locali del PCI, è in fondo dello stesso avviso. "In questo paese – dice – per imparare a nuotare il modo migliore resta sempre quello di buttarsi in acqua".

Sono ragioni sostanziali. Le forze regionaliste si rendono conto benissimo del fatto che le regioni nascono in un clima di sostanziale ambiguità, fra mille riserve mentali da parte di quelle forze, politiche e statuali, che vi sono state condotte col cappio al collo, come a un calvario indesiderato, e che continuano a covare il proposito di uscire, da quella che considerano una sciagura, con il minor danno possibile. Il tempo per fare tutte le leggi che occorrono, per predisporre il quadro istituzionale entro cui inserire le regioni c'è stato. Ci sono stati ventidue anni e, se si vuole restare al periodo dei governi di centro-sinistra, che non hanno mai mancato di inserire nei loro programmi l'attuazione dell'ordinamento regionale, sono passati sette-otto anni utili, per chi avesse voluto usarli. Se non si è fatto molto, o non si è fatto bene, lo si deve alla resistenza dei conservatori ben presenti nei partiti della maggioranza, i quali hanno in

Arnaldo Forlani A. Sansone

realtà consentito a introdurre l'argomento delle regioni nei programmi di governo come un alibi, ed avendo ben ferma l'intenzione di opporvisi in ogni modo.

L'unico modo per battere questo disegno, e qui Galloni e Modica hanno perfettamente ragione, è quello di utilizzare le leggi fin qui strappate (la legge Scelba del 1953, la legge elettorale del 1968, l'attuale legge finanziaria) per obbligare il governo a indire le elezioni. Da questo punto, non sarà più possibile tornare indietro. Saremo nell'acqua alta, e volenti o nolenti dovremo nuotare. A voler trovare però qualche motivo di consolazione, si può sostenere che una riforma dell'ordinamento dello stato paragonabile in qualche modo, per le sue potenzialità innovatrici, all'introduzione del suffragio universale o alla vittoria della Repubblica, non poteva avvenire in un quadro nitido e ben definito in ogni sua parte. Paradossalmente, ma non tanto, si può sostenere cioè che il fatto che le regioni nascano in una situazione del tutto aperta, e affidata (come in definitiva) alla capacità dei consigli e delle forze politiche in essi rappresentate di conquistarsi uno spazio nel quale agire, non è del tutto negativo. Può essere politicamente importante, invece, che i futuri consigli regionali, una volta eletti, siano chiamati a sciogliere essi stessi, in un rapporto dialettico con il Parlamento e gli altri organi dello stato, i nodi fondamentali che le forze politiche centrali, dopo tanto dibattere, non sono riuscite a districare. Perché questo è, in fondo, il punto. I futuri consigli, già in sede di elaborazione degli statuti, e sottoponendoli poi all'approvazione del Parlamento, daranno la prima risposta alla domanda che sin d'ora le forze regionaliste si pongono: le leggi-cornice, e in genere il complesso di rapporti che si stabiliranno fra le regioni e il potere politico, e l'apparato centrale dello stato sono destinati a ingabbiare entro una serie di norme restrittive i poteri che già la Costituzione fissa alle regioni, o, al contrario, serviranno a definire il nuovo assetto statale entro cui troveranno spazio gli organi regionali? La Costituzione, alla sua IX norma transitoria, afferma chiaramente che la Repubblica (e fissa un termine di tre anni) è chiamata ad adeguare le sue leggi alla esistenza delle regioni. Ed è questa la via da percorrere, non già l'inversa.

A questo punto il discorso si sposta sulle forze politiche che la regione riuscirà a mettere in moto, e sul rapporto fra queste forze e quelle rappresentate a livello nazionale. Non è a caso che il PSU, abbandonata la posizione puramente di retroguardia delle destre liberale e fascista contrarie in linea di principio alla nascita delle regioni, abbia spostato la battaglia sul terreno della "omogeneità" dei governi regionali rispetto agli schieramenti politici nazionali. Il tentativo è evidente. Si tratta di dar vita a organi regionali i quali, disciplinatamente mutuando i loro poteri da quelli che verranno loro delegati dallo stato, siano destinati a razionalizzare le strutture fatiscenti di apparati centrali ormai incapaci di assolvere alle loro funzioni, lasciando inalterato il quadro politico generale. Si pensa, cioè, a un inserimento delle future regioni nell'ordinamento dello stato che richiama un po', per analogia, quello degli enti locali, o delle regioni a statuto speciale. (Che, anche quando sono stati amministrati dai comunisti, non hanno mai messo in discussione l'ordine politico generale).

Nell'ambito di questo disegno, gli strateghi moderati hanno già disegnato una sorta di carta geografica del futuro assetto regionale La logica della "omogeneità" fra governi centrali e periferici non esclude che si dia per possibile, o per scontata, la vittoria dei comunisti e delle sinistre in tre regioni italiane: l'Emilia, che dovrebbe dare al PCI e al PSIUP 25 o 26 seggi su 50, e ove quindi il governo regionale potrebbe essere assicurato, in via di deroga, anche con l'apporto del PSI, la Toscana, ove PCI e PSIUP dovrebbero avere 24 o 25 seggi (sempre su 50) dando luogo ad analoga situazione, e l'Umbria, ove comunisti e socialproletari potrebbero contare su 15 seggi (massimo 16) su 30.

Tolte queste regioni, il predominio del centro-sinistra dovrebbe essere assicurato ovunque, a patto, naturalmente, che il PSI scelga per questa formula di governo in quelle regioni (dopo la scissione sono poche) nelle quali il suo apporto potrebbe essere determinante per una soluzione o per l'altra.

I problemi di schieramento diventano, a questo punto, centrali. Le sinistre (PCI, PSIUP, indipendenti di sinistra, forze del dissenso cattoliche) non possono, di fronte al piano moderato, contentarsi di amministrare il potere laddove i rapporti di forza elettorale lo →

consentono, arroccandosi nelle cittadelle già conquistate e svolgendo opera di opposizione ove siano destinate a rimanere minoranza. Si tratta di rifiutare una logica politica che è statica, e che tende già da ora, se accettata, a ingabbiare le future regioni in un quadro politico stabile e, alla lunga, fonte di ulteriore immobilismo.

Il piano moderato può fallire soltanto se le regioni riusciranno a creare una logica, e un tipo di aggregamento di forze sociali e politiche di movimento sostanzialmente diversi dagli schieramenti nazionali. Se riusciranno, stimolando la partecipazione del cittadino al potere locale, ad allargare l'area di questi poteri, a premere per spostare in avanti tutta la dislocazione delle forze politiche. E, ancor piú, a incrinare la attuale incapacità delle istituzioni di accogliere le spinte sociali, o la loro tendenza a vanificarle al livello della rappresentanza istituzionalizzata. I comunisti hanno già affermato che nelle regioni ove saranno maggioranza chiameranno altre forze politiche a collaborare al governo della regione. Si propongono cosí, presumibilmente, di dar vita a una dialettica nuova, che faccia affiorare le forze emergenti nell'ambito dell'autogoverno locale, e che si sono espresse, per esempio, nella crisi di amministrazioni locali ove la maggioranza di centro-sinistra sembrava, sul piano numerico, del tutto sicura. Lo stesso Modica conferma questa ipotesi affermando che "la dialettica regionale favorendo la partecipazione e la libera espressione delle forze sociali deve sconvolgere gli schemi centralizzatori, e quindi sostanzialmente antidemocratici, nei quali la destra socialdemocratica e DC si preoccupano già di rinchiudere le regioni". La spinta a sinistra esistente nel paese, la crisi di molte amministrazioni di centro-sinistra, vanno già in questo senso. Le regioni potrebbero affrettare il fenomeno. Ma potrebbe trattarsi, fin qui, di espedienti locali, di tipo frontista, incapaci di modificare la logica di schieramenti politici raggelati da una pratica di pura amministrazione del potere.

Si tratta di sapere invece, a questo punto, se le regioni riusciranno, dando espressione a forze sociali compresse nell'attuale quadro istituzionale, a modificare e a sconvolgere l'attuale assetto politico. Bisogna dire che, fino a questo momento, la loro nascita non sembra suscitare le grandi passioni popolari che eventi di questa natura dovrebbero recare con sé. Negli ambienti comunisti, come in quelli del PSIUP abbiamo ascoltato, in proposito, parole fiduciose. Fino ad ora – ci si è detto – delle regioni si è parlato come di entità, e di eventualità, del tutto astratte. Il fatto stesso della convocazione dei comizi elettorali, e della campagna elettorale sul tema regionale, indurrà molti cittadini e lavoratori a interrogarsi su quel che sta per nascere, darà vita a quel dibattito che finora è stato ristretto entro gli ambiti angusti e tecnocratici dei vari comitati regionali della programmazione o, nel caso migliore, all'interno dei partiti.

Le prossime settimane vedranno una mobilitazione dei partiti e delle forze politiche per qualche aspetto senza precedenti nei venti anni del dopoguerra. Si tratta di eleggere, contemporaneamente, consigli regionali, provinciali e comunali. In termini di cifre, è una mobilitazione gigantesca: oltre 25 milioni di elettori, e un numero di candidati del tutto imponente. Si calcola che saranno meno di 300 mila destinati a concorrere alla elezione di 130-140 mila consiglieri comunali, 30 mila per 3000 mila consiglieri provinciali, diecimila circa (tenendo conto delle numerose liste locali che la legge consente su base regionale o provinciale) per 690 seggi regionali. Soltanto la formazione delle liste terrà occupati i partiti di qui al termine per la presentazione, che cade a cinque giorni di distanza (entro la prima decade di maggio).

ARTURO GISMONDI ■

Offriamo una sintesi, del tutto indicativa, della possibile composizione delle giunte regionali dopo le elezioni del giugno 1970. Avvertiamo che per quasi tutti i partiti i risultati, tradotti in seggi regionali e facendo i calcoli dei resti provincia per provincia, si basano su dati delle ultime elezioni politiche del 1968.
Restava, naturalmente, il problema dei due partiti socialisti, PSI e PSU, che erano uniti nelle elezioni del 1968 e che si presentano oggi divisi. Qui i calcoli si basano sui risultati delle politiche del 1968, e delle precedenti elezioni provinciali del 1966. Le perdite subìte dal PSI-PSDI unificati nelle elezioni del 1968, e l'esame dei corrispondenti guadagni di altre liste (PCI, PSIUP, PRI, DC) sono serviti a calcolare, anche qui in via del tutto indicativa, la destinazione delle perdite e la probabile ripartizione dei voti socialisti fra PSI e PSU nelle prossime elezioni. Si tratta, naturalmente, di calcoli puramente induttivi, e che non tengono conto di infiniti fattori di ordine politico generale o locale. In ogni caso, la composizione elettorale delle diverse regioni, ormai tradizionale dal dopoguerra a oggi, non dovrebbe discostarsi, in molti casi, dal quadro che qui offriamo.
E' ovvio che laddove la DC ha la maggioranza assoluta abbiamo ritenuto utile indicarlo, anche se resta a questo partito la possibilità di ricorrere a ogni alleanza che crederà opportuna. E così, una maggioranza DC-PSI non ne esclude una più allargata di centro-sinistra.
Abbiamo ritenuto di indicare come « situazioni aperte » quelle della Liguria e delle Marche poiché anche se sulla carta esistono maggioranze di centro-sinistra, il ristretto margine di vantaggio su eventuali coalizioni di sinistra non esclude la possibilità teorica di una diversa soluzione.

R I E P I L O G O

Piemonte: Centro-sinistra
Lombardia: DC-PSI (e c.s.)
Liguria: Centro-sinistra oppure PCI-PSIUP-PSI
Veneto: DC maggioranza assoluta
Emilia: PCI-PSIUP (o con PSI)
Toscana: PCI-PSIUP (o con PSI)
Marche: Centro-sinistra, oppure PCI-PSIUP-PSI
Umbria: PCI-PSIUP (o con PSI)
Lazio: Centro-sinistra
Abruzzo: DC maggioranza assoluta
Molise: DC maggioranza assoluta
Campania: Centro-sinistra
Puglia: DC-PSI
Lucania: DC maggioranza assoluta
Calabria: DC-PSI

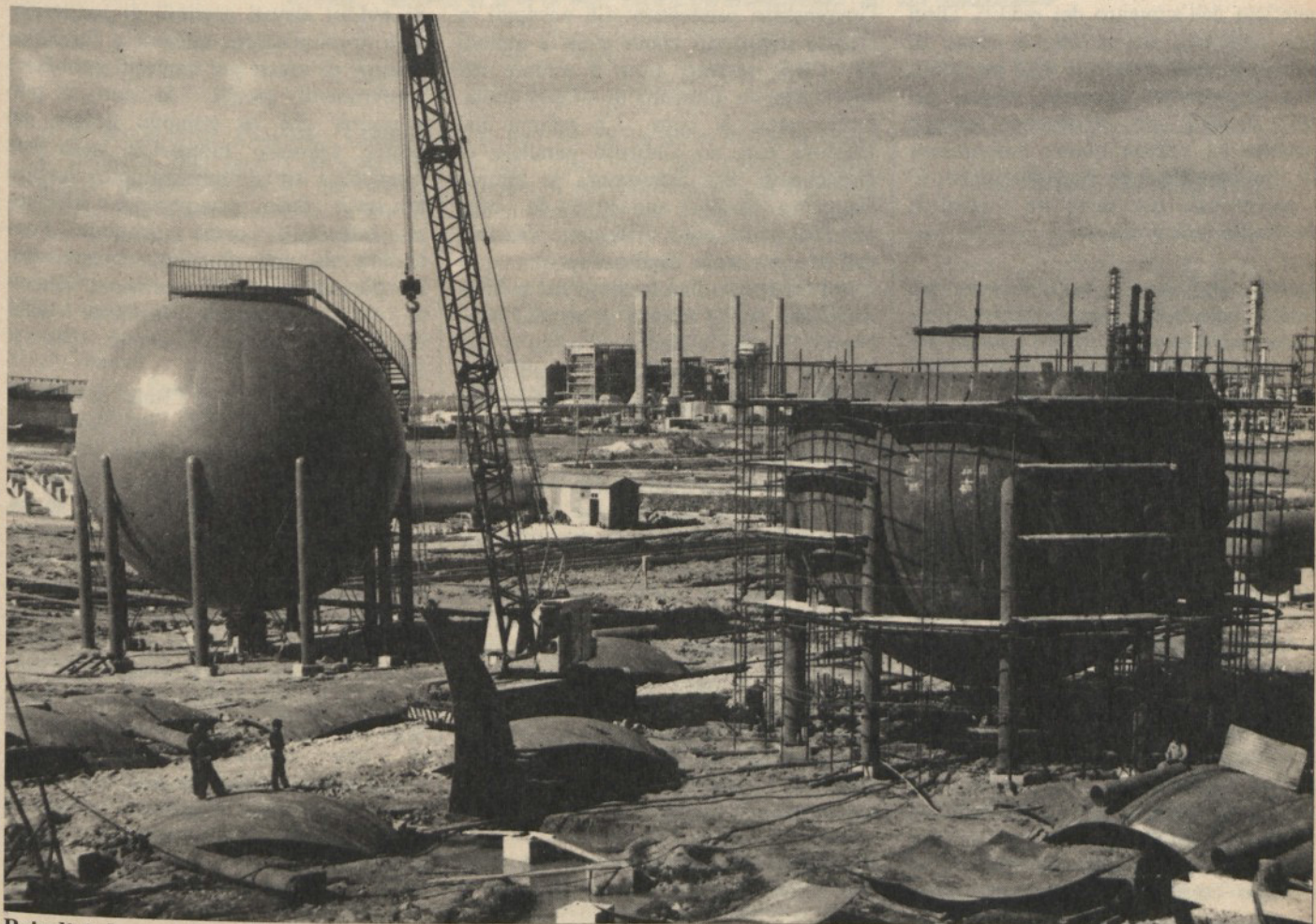
SINISTRE (PCI-PSIUP o con PSI) 3 regioni: Emilia, Toscana, Umbria

Situazioni teoricamente aperte
2 regioni: Liguria, Marche. Possibile centro-sinistra o (ma più difficile) PCI-PSIUP-PSI

DC-PSI 3 regioni: (quindi da centro-sinistra) Lombardia Puglie, Calabria

CENTRO-SINISTRA 3 regioni: Piemonte, Lazio, Campania

ASSOLUTA DC 4 regioni: Veneto, Abruzzo, Molise, Lucania

IL NODO DELLA OCCUPAZIONE

Brindisi: lo stabilimento petrolifero della Montedison Keystone

La dinamica della occupazione, che è sempre stata tra le prime preoccupazioni di ogni governo di centro-sinistra, o dei governi monocolori succedanei, è abbastanza fedelmente rappresentata dalle rivelazioni trimestrali dell'ISTAT. Sono note le riserve formulate piú di una volta sul variabile valore rappresentativo economico e sociale, di queste rilevazioni statistiche, alle quali sfuggono – tra l'altro – frazioni di sottoccupazione, ed in particolare, per l'occupazione femminile, del lavoro a domicilio. Tuttavia resta valido l'ordine di grandezza del quadro economico, ed è indubbio il valore di indicazione di tendenza fornita dalla serie statistica.

L'ultima rilevazione disponibile risale all'ottobre 1969: è in ritardo la stampa di quella di gennaio. Limitiamoci a prendere, come misure della evoluzione, le variazioni tra l'ottobre 1969 e l'ottobre 1963, momento ancora di alta occupazione, prima cioè della recessione che tra l'inverno e la primavera dell'anno successivo ha smorzato e spento il *boom* disordinato del 1963. Le cifre sono espresse in migliaia di unità:

popolazione presente - piú 3.065
forze di lavoro - meno 600 (piú di metà, dorme)
occupati - totale - meno 831
di cui, agricoltura - meno 1499
industria - piú 47
altre attività - piú 621
disoccupati - piú 231
emigrati - meno 246

Il bilancio di questo movimento dà luogo a riflessioni preoccupanti. Un incremento di circa tre milioni di abitanti nei sette anni, sulla base della bassa percentuale attuale di popolazione attiva, avrebbe dovuto dare un aumento complessivo delle forze di lavoro di oltre un milione di unità, cui si aggiunge un milione e mezzo di contadini fuggiti dai campi. Le attività terziarie, ed in piccola parte l'industria, hanno assorbito meno di 700.000 unità; poco piú di 200.000 sono disoccupati o inoccupati aggiuntivi; 600.000 – dice la statistica – in gran parte donne, sono rimasti a casa, è aumentata la popolazione scolastica, sono aumentati i pensionati. Ma, a fare i conti in grosso, almeno mezzo milione di lavoratori ed ex lavoratori dei campi sono scomparsi, ammassati nei ghetti migratori di Torino, Milano, Roma, Napoli. Cioè, in generale, è aumentato il →

IL NODO DELLA OCCUPAZIONE

carico unitario familiare per unità lavorativa, riducendo in proporzione il beneficio dell'aumento dei redditi. Dieci anni addietro, nel 1960, le forze di lavoro rappresentavano il 42,8 per cento della popolazione presente, ancora nel 1963 il 40,2: un decremento annuale costante ha ridotto questa proporzione alla fine del 1969 al 36,8 per cento. E' la percentuale piú bassa tra i paesi di alto livello industriale.

Questa condizione è naturalmente piú sentita nelle zone economicamente piú povere, ed è particolarmente pesante per le regioni meridionali, che hanno bisogno – lo si è detto molte volte – di occupazione diffusiva ed hanno fame di salari. La domanda potenziale di lavoro femminile è sempre piú ingente, e sin quando non avremo compiuto un nuovo salto di qualità nelle nostre condizioni civili è necessario darle progressiva soddisfazione.

Il piú ampio trasferimento di redditi, al lavoro dipendente, ed alla piccola impresa artigianale e coltivatrice è la sola forma sana si risanamento delle condizioni di sottosviluppo e sottoccupazione rappresentate dalla polverizzazione delle imprese commerciali, dalla caccia forsennata all'impiego pubblico, dalle forme decadenti di assistenza.

Le indicazioni quantitative per il settennio considerato dimostrano come sia scarso l'incremento occupazionale che accompagna il progresso tecnico e l'incremento produttivo. Gli occupati in attività industriali erano circa 8 milioni nel 1963; restano circa 8 milioni nel 1969, con un aumento di 47.000 unità. Erano scesi a circa 7,7 milioni nel 1965-66 con un aumento parallelo di disoccupati, ma intervenuta la ripresa l'aumento medio annuo è di circa 100.000 nuovi posti di lavoro, poco piú dell'uno per cento degli occupati.

Nel frattempo l'incremento del reddito nazionale, anche ridotto in termini reali, è stato – sino all'autunno caldo – del 5-7 per cento, fornito in proporzione prevalente dalla produzione industriale. Il tasso di incremento della produttività unitaria è stato, e sarà ancor piú domani, molto piú veloce del fabbisogno nuovo di posti di lavoro. E' questa la molla delle trasformazioni rivoluzionarie dell'industria prima meccanizzata, poi automatizzata e delle sue avanzate tecnologiche. Nessuna civiltà industriale vi può rinunciare, neppure una società socialista se la regolazione dei processi di produzione è nelle mani dei lavoratori, riservandoci sempre almeno il permesso di sognare per il Duemila una società piú semplice, libera da pesanti schiavitú meccaniche.

E' dunque necessario riservare nel piano che il ministro Giolitti si propone di elaborare investimenti adeguati alla industria pubblica e privata produttrice di redditi elevati passibili di proporzionate appropriazioni salariali e fornitrice insieme di mezzi per impieghi pubblici e trasferimenti sociali. Ma non si può attendere che lo sviluppo lineare del nostro apparato industriale nella sua condizione attuale migliori notevolmente lo stato della occupazione, neppure se rafforzato come propone l'on. Giolitti da una rilanciata contrattazione programmata. Le previsioni raccolte dalle periodiche inchieste della Confindustria sono, sempre per il 1969, modeste.

Non v'è ragione che l'Italia non riesca a seguire ad un passo piú veloce gli esempi di pieno impiego degli altri paesi industriali. Il governo nuovo potrebbe fornire al ministro del Bilancio, se ha tempo di sviluppare una azione coerente, due strumenti efficaci di lavoro: uno conoscitivo, che gli può esser fornito da accurate inchieste analitiche, con la consulenza del comitato tecnico-scientifico richiamato a piú organica attività; un secondo operativo, che deve esser dato da una rigorosa politica di selezione di una quota sufficiente delle disponibilità, richiamata alla osservanza di una direttiva di governo, sotto la responsabilità del ministro della Programmazione.

D. ■

Luigi Preti

Emilio Colombo

La notte del 16 dicembre 1969 nei locali dell'ufficio politico della questura di Milano l'anarchico Salvatore Valitutti è in attesa dell'ennesimo interrogatorio. Nella stanza accanto viene interrogato Pinelli. Valitutti può così seguire tutti i fatti "straordinari" che hanno accompagnato la morte di Pinelli. Li racconta nel documento che pubblichiamo: una dichiarazione rilasciata il 19 dicembre '69, subito dopo essere stato rimesso in libertà, agli avvocati del Comitato milanese per la lotta contro la repressione.

'HO SENTITO MORIRE PINELLI'

Io sottoscritto **Pasquale Valitutti** dichiaro che: giunto in questura all'ufficio politico verso le ore 11 di sabato 13 dicembre, son rimasto due o tre ore in sala di attesa. Spostato quindi nel salone seguente quello dove vi è la macchina• del caffé ho visto Pinelli seduto vicino ad Eliane Vincileone. In seguito, da informazioni datemi da Sergio Ardau e dallo stesso Pinelli ho saputo che Pinelli era stato fermato venerdí sera e interregoto lungamente nella stessa serata di venerdí. Nella notte di venerdí non aveva dormito: Pinelli mi è parso seccato e stanco ma in condizione normali. Mi ha parlato del suo alibi e mi è apparso sicuro. Più tardi gli è stata fatta una sfuriata da parte di un agente, che saprei riconoscere, perché aveva gettato della cenere per terra (numerosi testimoni) e lui si è chinato a raccoglierla. Piú tardi, a sera inoltrata, per ordine di Calabresi siamo stati divisi nella stanza in tavoli diversi, mentre Pinelli e Moi sono stati fatti mettere nella stanza dei caffé.

Verso le 24 sono stati fatti andare via tutti gli altri e siamo rimasti io l'Eliane e Lorenzo. In seguito io e Lorenzo siamo stati portati in cella di sicurezza: non ho piú visto Pinelli fino alla domenica dopo pranzo, mi ha detto che lo avevano interrogato la notte di sabato e fatto riposare qualche ora in camera di sicurezza nella giornata di domenica. Nel frattempo io ero stato interrogato e mi avevano portato nel mio abbaino per una perquisizione. Domenica pomeriggio ho parlato con Pino e con Eliane e Pino mi ha detto che gli facevano difficoltà per il suo alibi, del quale si mostrava sicurissimo. Mi ha anche detto di sentirsi perseguitato da Calabresi e che aveva paura di perdere il posto alle ferrovie. Verso sera un funzionario si è arrabbiato perché parlavo con gli altri e mi ha fatto mettere nella segreteria che è adiacente all'ufficio del Pagnozzi: ho avuto occasione di cogliere alcuni brani degli ordini che Pagnozzi lasciava ai suoi inferiori per la notte. Dai brani colti posso affermare che ha detto di riservare al Pinelli un trattamento speciale, di non farlo dormire e di tenerlo sotto pressione tutta la notte. Di notte il Pinelli è stato portato in un'altra stanza e la mattina mi ha detto di essere molto stanco, che non lo avevano fatto dormire e che continuavano a ripetergli che il suo alibi era falso. Mi è parso molto amareggiato. Siamo rimasti tutto il giorno nella stessa stanza, quella dei caffé e abbiamo potuto scambiare solo alcune frasi, comunque molto significative. Io gli ho detto "Pino perché ce l'hanno con noi?" e lui molto amareggiato mi ha detto: "Sí ce l'hanno con me". Sempre nella serata di lunedí gli ho chiesto se avesse firmato dei verbali e lui mi ha risposto di no. Verso le otto è stato portato via e quando ho chiesto ad una guardia dove fosse mi ha risposto che era andato a casa. Io pensavo che stesse per toccare a me di subire l'interrogatorio, certamente il piú pesante di quelli avvenuti fino ad allora: avevo questa precisa impressione. Dopo un po' penso verso le 11,30, ho sentito dei rumori sospetti come di una rissa e ho pensato che Pinelli fosse ancora lí e che lo stessero picchiando. Dopo un po' di tempo c'è stato il cambio della guardia, cioè la sostituzione del piantone di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie mosse ed ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando "si è gettato". Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli; mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli. Specifico inoltre che dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere con chiarezza il pezzo di corridoio che Calabresi avrebbe dovuto necessariamente percorrere per recarsi nello studio del dottor Allegra e che nei minuti precedenti il fatto Calabresi non è assolutamente passato per quel pezzo di corridoio.

PASQUALE VALITUTTI ■

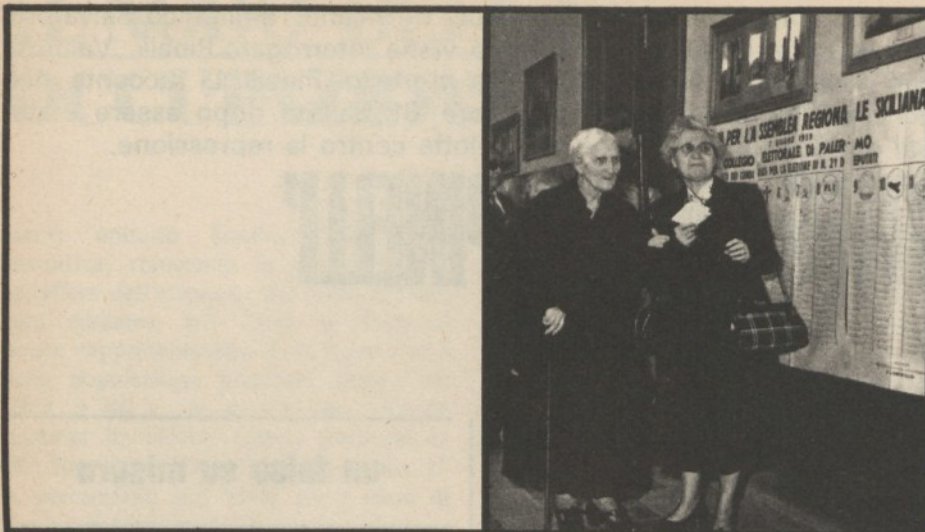
un falso su misura

Alcuni giorni fa ci è stata fatta pervenire una lettera sgrammaticata su carta intestata della "Giovane Italia", con tanto di timbro, scarabocchio di firma, macchie varie e spiegazzature. La data è dell'8 dicembre '69. Eccone il testo:

"*Caro camerata Viaggio Santino, chi ti darà questa missiva cioè Mario Merlino è un tipo in gamba che è riuscito a far parte dell'Organizzazione anarchica da vario tempo come avete voluto voi, poi già vi conoscete attraverso contatti per stabilire il da farsi dei prossimi giorni a Milano e Roma. Noi ad ogni modo vi abbiamo già spiegato che sarà una cosa da nulla, dategli i soldi per lui e per gli altri cosí possono già partire per Milano ad ogni caso resta fissato l'appuntamento per domani notte alle 22 con il Comandante Valerio Borghese al solito posto. Ti prego anche di non far partecipare* Calzolari *è un tipo che a noi non piace.*

"*Cameratescamente.*

Paolo Fraioli e Camerati".

Si tratta chiaramente di un falso grossolano. Anche il personaggio che ce l'ha portata, che ha cercato in passato di inserirsi prima nel movimento studentesco e poi in un partito della sinistra per finire poi a contatto di gomito con certi gruppi neofascisti, è assai indicativo. Allora, perché pubblicare la lettera? Innanzitutto, c'è un dato di fatto: l'*Astrolabio* è diventato uno dei punti di riferimento di quella che è stata definita la "difesa politica" di Valpreda. E c'è un precedente: l'infortunio toccato tempo fa all'*Espresso* ad opera di un presunto ex-legionario, dopo che il settimanale romano aveva iniziato un discorso critico sul caso Pinelli. Evidentemente c'è qualcuno interessato a sfruttare l'eventuale eccesso di credulità della stampa impegnata nell'istruttoria Valpreda. Nel nostro caso, ci piacerebbe molto sapere chi può avere interesse alla provocazione. E' un interrogativo che interessa anche la magistratura? ■

Palermo: un seggio elettorale delle regionali

REGIONE SICILIANA
la consorteria di sala d'ercole

Giovedí 3 aprile a Palermo sembra tutto risolto: rieletto il democristiano Fasino alla Presidenza della Regione siciliana, condotte finalmente in porto le trattative per una nuova edizione del quadripartito, concordata fra le segreterie dei partiti di maggioranza la lista degli assessori. E invece, nello stesso giorno, tutto da rifare. In due votazioni successive i parlamentari dell'Assemblea Regionale si rifiutano di eleggere gli assessori designati. Fasino prende atto della situazione e scioglie negativamente la riserva formulata all'atto della sua elezione: non accetta di fare il Presidente di una maggioranza fittizia.

Poche ore prima che scoppiasse il pandemonio a Sala d'Ercole, il gruppo democristiano dell'ARS aveva ratificato a fatica, con 18 voti a favore contro 16 contrari e un'astensione, la lista proposta da Fasino, che introduceva il principio della rappresentanza nel governo di tutte le correnti del partito, a prescindere dalla loro consistenza numerica. Era già nell'aria ciò che sarebbe accaduto di lí a poco: il boicottaggio a scrutinio segreto della composizione governativa da parte degli assessori mancati, degli scontenti, dei gruppi insoddisfatti dell'accordo. Il fenomeno dei franchi tiratori non è nuovo in Sicilia. In quasi tutte le crisi, che in un preoccupante crescendo hanno caratterizzato oltre vent'anni di autonomia regionale, è stata d'obbligo, all'atto della presentazione di un nuovo governo, la presenza di gentiluomini del partito di maggioranza che mandano all'aria ogni accordo finché la loro *irriducibile* e segreta opposizione non viene barattata con la concessione di assessorati o di presidenze di enti pubblici. Ma questa volta il fenomeno e le sue conseguenze sono ancora piú gravi per l'estrema difficoltà di trovare una via d'uscita alla crisi, mentre vecchi e nuovi problemi non risolti si accavallano tra l'indifferenza e l'immobilismo dei pubblici poteri.

Giustamente allarmati per il protrarsi della crisi e il progressivo logoramento dell'istituto autonomistico, i rappresentanti delle tre confederazioni sindacali hanno presentato al Presidente dell'Assemblea regionale, il giorno successivo al fallimento del tentativo di Fasino, un lungo *cahier de doléances* di problemi aperti che interessano, in modo drammatico, i lavoratori siciliani. L'elenco comprende: "leggi sulla ristrutturazione, elaborazione, approvazione e finanziamento dei programmi degli enti regionali; leggi sulla urbanistica, sulla utilizzazione dei fondi dell'articolo 38, sulla formazione professionale; classificazione della fascia centromeridionale come area di sviluppo industriale; piano CIPE per le zone terremotate; definizione di un'effettiva partecipazione dell'ENI al piano di investimenti dell'EMS (Ente Minerario Siciliano); finanziamento da parte dello Stato dei piani zonali ESA (Ente per lo Sviluppo Agricolo) e dei piani per la forestazione". In sostanza, tutto è fermo. E qualsiasi possibilità di progresso viene cosí preclusa ad una delle regioni piú sottosviluppate d'Italia.

Bisogna però aggiungere che la responsabilità dell'attuale situazione non può essere attribuita soltanto ai franchi tiratori. Alle spalle di questi signori, che hanno assimilato molto bene le lezioni ricevute, ci sono vent'anni di malcostume che la Democrazia Cristiana ha prima introdotto, poi potenziato in Sicilia. C'è la tracotante certezza che il pubblico potere non sia sostanzialmente diverso da una società per azioni ampiamente fruttuose, i cui dividendi vanno distribuiti periodicamente agli azionisti; ci sono l'opportunismo e il trasformismo innalzati a norme permanenti di condotta; c'è il piú completo disinteresse per ogni fermento innovatore che sale dal basso.

In queste condizioni la crisi siciliana non ha veramente alcuno sbocco. E l'alleanza fra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, proposta per l'ennesima volta dall'opposizione, è costretta a restare una pia intenzione di fronte alla logica ferrea del quadripartito, che non può essere spezzato a Palermo senza avere conseguenze determinanti anche a Roma.

G. L. ■

SINDACATI
la corporazione degli elettrici

In questa **"primavera sindacale"**, che – col programma di lotta deciso da CGIL-CISL-UIL per le riforme – si riallaccia all'euforia unitaria dell'autunno 1969, c'è davvero una nota stonata: la vertenza dei dipendenti ENEL. La sfasatura va messa in rilievo, perché denuncia l'esistenza di un male che – anche in questa fase di crescente sensibilizzazione politica – resta diffuso in taluni settori del movimento sindacale: il settorialismo, spesso indicato col termine impreciso di corporativismo; comunque lo si chiami, è la tentazione, in cui talora cadono alcune categorie privilegiate, di tutelare le posizioni proprie anche a svantaggio delle generalità dei lavoratori.

Senza riaprire il discorso fatto sette giorni fa su queste colonne in merito alla partecipazione primaria delle categorie piú povere al processo di rinnovamento sociale, riferiamo i termini della polemica in corso fra gli elettrici, tuttora in bilico fra chi vorrebbe intensificare la lotta (tesi della FLAEI-CISL) e chi

una centrale termoelettrica dell'Enel

ritiene accettabili (FIDAE-CGIL e UILSEP) le proposte avanzate dal ministro Donat Cattin per il rinnovo del contratto. La piattaforma della mediazione ministeriale si riassume in queste offerte: il 5 per cento di aumento per l'anno in corso, piú il 2,50 per il 1971, piú il 5,50 per il 1972; aumento del 2 per cento sugli scatti di anzianità; 65.000 promozioni per la ristrutturazione delle qualifiche; garanzie sui diritti sindacali.

Questi miglioramenti, come ha rilevato il segretario della FIDAE-CGIL, comportano un aumento del costo del lavoro del 25 per cento. La piattaforma Donat Cattin va esaminata nel contesto del trattamento economico di cui già fruiscono gli elettrici, raffrontato a quello delle altre categorie. Misurare gli stipendi – per la fungaia di voci che caratterizza la burocrazia retributiva italiana – è difficile; ma è indubbio che i dipendenti dell'ENEL, anche se non sono piú al primo posto (le recenti statistiche Mediobanca danno il primato ai bancari, seguiti dai gasisti delle aziende private), sono pur sempre ai vertici della graduatoria. Ciò non significa che le loro richieste di miglioramenti, in vista della scadenza contrattuale, fossero illegittime; significa che il punto di partenza è diverso da quello di molte altre categorie.

Ma soprattutto occorre fare una considerazione di fondo: l'industria elettrica è l'elemento-chiave di tutte le altre industrie; i 110.000 dipendenti dell'ENEL sono la sola categoria in grado di paralizzare, con uno sciopero, tutta l'attività produttiva del paese. Hanno dunque un potenziale di forza sindacale che esprime, per cosí dire, l'energia di pressione non della categoria soltanto, ma di tutti i lavoratori. D'altra parte, uno sciopero degli elettrici si riflette anche sugli altri settori e, soprattutto quando è prolungato, blocca i cicli produttivi nelle aziende, offrendo facile pretesto agli industriali per mettere gli operai in "cassa integrazione"; e allora, è giusto che le rivendicazioni di una categoria che guadagna cento finiscano col privare della paga categorie che guadagnano settanta o sessanta?

La CGIL si è posta questo problema, e lo ha risolto riconoscendo la preminenza della solidarietà fra lavoratori sugli interessi di un solo gruppo. Alla stessa conclusione – pur con maggiori titubanze – è giunta la federazione elettrici della UIL (che rappresenta peraltro una parte assai modesta dei dipendenti ENEL). Perché la FLAEI-CISL – che numericamente ha una forza di poco inferiore a quella della FIDAE-CGIL – si è ostinata in una tenace posizione di intransigenza? Da tempo la CISL non è piú il "sindacato morbido" che negli anni 50 la DC manovrava abbastanza facilmente; ma il passaggio di questa confederazione a una linea di seria combattività è dovuto soprattutto alla pressione di federazioni operaie come quella dei metalmeccanici, non alla FLAEI, la cui impennata attuale appare perciò frutto d'improvvisazione demagogica piú che di una scelta politica.

Il risultato di questa dissonanza è stato uno sconcertante referendum indetto fra gli elettrici per il "sí" o il "no" alle offerte formulate dal ministro del Lavoro. Veramente è stato una via di mezzo fra un referendum e una consultazione ristretta. Alle assemblee ha partecipato circa un terzo dei dipendenti ENEL. I risultati delle votazioni sono stati scrutinati con criteri evidentemente cosí vaghi da consentire una grottesca guerra di cifre, in base alla quale ciascuna delle due parti in contrasto ha continuato per parecchi giorni a sostenere che la propria tesi era in prevalenza. Presumibilmente, i voti pro e contro si sono divisi press'a poco a metà.

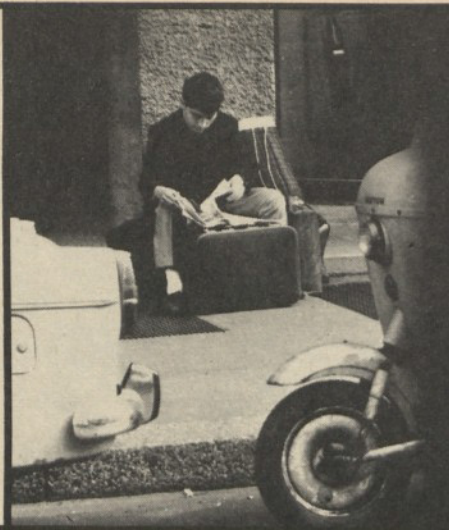
Quale conclusione si può trarne? Ciascuna categoria di lavoratori ha motivi di malcontento e una legittima volontà di eliminarli; ovviamente, la piattaforma rivendicativa presentata all'inizio della vertenza dai tre sindacati prometteva piú di quanto conceda il compromesso Donat Cattin. In queste condizioni, è naturale che basti l'atteggiamento intransigente di una federazione su tre a stimolare i malumori; e ci sarebbe stato da aspettarsi un plebiscito di no all'accordo; evidentemente, dunque, il settorialismo di cui si è fatta portabandiera la FLAEI ha trovato nella base degli elettrici un terreno meno fertile del previsto. ■

STAMPA NAPOLETANA
il collega disarmato

La **funzione dell'intellettuale** napoletano nel contesto economico-sociale della sua città, è oggi più che mai critica, evanescente, incapace di incidere realmente nella formazione della realtà. La città vede ormai giunte al limite di saturazione le sue strutture, insufficienti a risolvere i macroscopici problemi determinati da un crescita convulsa e da uno sviluppo caotico.

In una città dove il problema della sopravvivenza riguarda i tre quarti della popolazione (e non soltanto nei suoi strati proletari) e la gran parte degli intellettuali finisce con l'emigrare, è logico che si sviluppi quel generale senso di qualunquismo che da una parte mette la popolazione stessa in mano ai rimestatori politici di sempre e dall'altra relega la cultura e l'informazione nelle ultime posizioni della scala dei consumi, specialmente se questa cultura e questa informazione non hanno (o non vogliono avere) alcuna intenzione di ➜

Napoli: la notizia al consumatore

V. LUCAS

condurre battaglie, con l'agressività richiesta dalla situazione, al fianco di chi quei problemi di sopravvivenza deve affrontare e subire.

Di qualunquismo e di conformismo sono dunque infarciti i due quotidiani del mattino di Napoli, cioè il *Roma* ed il *Mattino*. Per il laurino *Roma* non val spendere che pochissime parole: di gran lunga uno dei peggiori giornali italiani (seguito solo dal foglio laurino del pomeriggio *Napoli Notte*), si distingue per l'enorme spazio concesso ai fatti di cronaca raccontati a livello di pettegolezzo di condominio, per cui, anche nell'ambito del pubblico napoletano, viene considerato il giornale letto dalle persone di scarsa cultura e sensibili soltanto al sensazionalismo cronachistico giallo o rosa (come le immancabili ed ovviamente apologetiche vicende degli ex reali d'Italia).

Per il *Mattino* il discorso si fa più complesso. Per tradizione e diffusione questo giornale può considerarsi il portavoce della classe dirigente e politica di Napoli e del Mezzogiorno; naturalmente questa è anche la ragione dei suoi limiti e dei suoi difetti. La classe dirigente e politica napoletana è ancora fondamentalmente conservatrice: la Democrazia Cristiana è tuttora sotto la effettiva direzione di uomini che ne fanno una roccaforte del potere esercitato "vecchio stile". Il risultato di un potere esercitato così, anche sul *Mattino* – attraverso il Banco di Napoli – si riflette immediatamente sulla irrilevanza che il giornale assume in campo nazionale dove, pur rappresentando la terza città d'Italia per numero di abitanti, ed il più rappresentativo quotidiano del Mezzogiorno, tuttavia è inferiore per autorevolezza a giornali come *Il resto del Carlino* o *La Nazione*. L'intellettualità napoletana, molto spesso anche nel suo sparuto gruppo non conformista, si è ormai abituata al *Mattino* e al modo come è fatto, al suo grigiore, alla funzione che questo giornale sembra essersi assunto, quella cioè di non infastidire nessuno con discorsi troppo approfonditi o addirittura polemici, di fornire una informazione possibilmente asettica e comunque non impegnata; sono molti gli uomini di cultura che in fondo non se la sentono di dir male del *Mattino*, dal momento che li informa abbastanza completamente di quello che succede nel mondo e nella città, dal punto di vista della cronaca nera, politica, economica, urbanistica, eccetera; essi si sono ormai abituati a pensare automaticamente che se vogliono un discorso più approfondito sulle cause, sugli antefatti, sui dati, sulle previsioni, occorre rivolgersi ad altri giornali, specie quelli del nord che, nel trattare gli stessi problemi di Napoli e del Mezzogiorno, hanno una maggiore incisività.

Le agitazioni di marzo dei giornalisti del *Mattino*, che tanto hanno stupito l'ambiente napoletano dove dalla fondazione del giornale (avvenuta ottanta anni fa) non s'era mai visto nulla di simile, hanno avuto come traguardo null'altro che un serie di rivendicazioni economiche, condite con alcune rivendicazioni normative tendenti ad ottenere per il comitato di redazione una qualche incidenza nella politica di gestione del giornale con il risultato, del resto scontato, che le rivendicazioni economiche sono state più o meno accettate (come accade in tutte le "istituzioni" che debbono comunque restare in piedi) e quelle normative hanno ricevuto solenne promessa di essere tenute in massima evidenza nel futuro. E il giornale, dopo nove giorni di sciopero, è puntualmente uscito, i minimi tabellari sono stati rialzati di ben trentamila lire, vi sono stati conglobamenti vari, per Pasqua sono stati distribuiti – con maggiore dovizia rispetto agli anni scorsi – le abituali decine di pacchi di maccheroni ai redattori e, quanto al resto, solo promesse, con buona pace di coloro che si aspettavano svolte storiche in quello che, senza paura del ridicolo, viene chiamato il "faro del Mezzogiorno".

E' su questo tessuto culturale che nasce infatti, come ormai indilazionabile esigenza dei gruppi avanzati della cultura napoletana, l'unica iniziativa di tono e di livello moderno, di ispirazione crociana ed inserita nella attuale problematica napoletana e del Mezzogiorno in generale. Anche chi non è d'accordo con le dichiarate intenzioni della rivista *Nord e Sud* di volersi rivolgere ad un pubblico di élites, non può fare a meno di riconoscere che attualmente il periodico di Francesco Compagna è l'unica voce non conformista a contrastare il passo ai grandi manipolatori dell'opinione pubblica napoletana. Non a caso è stata la tappa d'obbligo di quei giornalisti di origine napoletana che poi si sono fatti strada altrove (Michele Tito, Fausto De Luca, Nello Ajello, per fare alcuni nomi) ricoprendo a Napoli la funzione di vivaio che già fu a Roma del *Mondo* L'impostazione del mensile è di tipo neocapitalista, certo, ma almeno questa pubblicazione è l'unica che, concepita dalla classe che nell'attuale sistema politico italiano detiene il potere mette un accento drammatico, responsabile, antitrionfalistico sugli antichi problemi del Mezzogiorno. Nella misura in cui, per dirla con Raffaele La Capria (uno scrittore tra i pochi di atteggiamento moderno che Napoli ha saputo dare nel dopoguerra), *Nord e Sud* non sarà solo un sentiero scavato nell'intrico della "Foresta Vergine", ma avrà contribuito a rendere la classe dirigente napoletana meno retriva di quella attuale, essa costituisce l'unica nota positiva nell'odierno panorama della stampa napoletana.

VINCENZO FLORE ■

Duecento teologi a congresso a Padova attaccano l'infallibilismo che nei secoli si è attribuito ai pronunciamenti del papa. Il "segno" di Bernard Haering.

PIU' TERRENO IL REGNO DI PIETRO

TEOLOGIA E CHIESA

Roma: Paolo VI a Piazza Navona

G. Ferri

Fu infallibile Urbano VIII quando condannò Galileo? Lo fu Sisto V quando benedisse l'"Invincibile Armata" di Filippo II di Spagna all'assalto degli anglicani? Lo furono i papi che ammisero torture e persecuzioni? Così s'interrogava padre Bernard Haering, teologo moralista, di fronte ai suoi duecento colleghi confluiti a Padova dalle università ecclesiastiche e dai seminari italiani per il III congresso nazionale della loro associazione. Il congresso era già alle ultime battute: poco prima, Bernard. Haering era stato "presentato" all'assise dal segretario dell'associazione, un gesuita, con queste parole: "padre Haering lascerà certamente un 'segno' in questo congresso". Nessuno ignorava, ovviamente, che al teologo appartengono le tesi che, prevalse in seno alla commissione pontificia per i problemi della natalità dove si discusse della "pillola", vennero poi disattese dall'enciclica "Humanae Vitae". Ora, mentre Haering s'interrogava sull'infallibilità pontificia, il congresso stava completando, con gli esempi più tragicamente eloquenti, l'escursione storico-critica del magistero papale che era stata il filo conduttore dei tre giorni spesi nel dibattito del tema "magistero e morale".

In quel momento l'orientamento prevalente dell'assemblea poteva dirsi chiaro: s'era già toccata con mano la tendenza a contestare l'esagerato e abusivo infallibilismo che nei secoli si attribuì ai pronunciamenti dei pontefici e che ne ebbe a circondare l'operato di un'aureola più trionfalistica che profetica e carismatica. Il "segno" che Bernard Haering avrebbe lasciato, era in effetti il riflesso della sua stessa condizione di teologo moderno e autorevole, nella quale agli occhi dei più si riassumeva il significato della crisi che nel seno della teologia italiana era esplosa proprio con l'"Humanae Vitae", l'enciclica che evidenziò, nel '68, l'urgenza di operare il passaggio da una morale astratta e dogmatica a un'etica cristiana autentica, in vista di una concezione della religiosità che si traducesse dall'ossequio a un sistema arido di precetti in un'"esperienza di fede e di carità" responsabilmente vissuta.

Il documento conclusivo del congresso, benchè votato a maggioranza, suggellò poi questa linea. Alle sue spalle, oltrechè il vivace dibattito, c'erano il monito del Vaticano II e l'aspirazione a un cristianesimo davvero conciliare. Quando il documento, per introdurre il suo tema, assunse quale principio l'affermazione della "realtà della chiesa come popolo di Dio", talchè a questo "nella sua totalità," e non alla gerarchia soltanto, compete "la responsabilità di portare avanti nel tempo il messaggio di salvezza", esso poneva anche i presupposti di una nuova concezione del magistero, la cui funzione si realizzi →

partendo dal basso e in chiave "pluralistica e dialogica", prima di tutto come "testimonianza della chiesa locale" e poi, "a livello universale", come "luogo di confronto delle reciproche proposte emergenti nel popolo di Dio e, eventualmente, come luogo del tentativo di unificazione delle molteplici esperienze".

Non era poco: era la richiesta esplicita di un definitivo abbandono dei pronunciamenti solitari e di vertice e del mitologico infallibilismo in materia morale, e tale richiesta risultava tanto più eloquente poichè ribadita dall'assunto secondo cui "la funzione ordinaria del magistero nel campo morale non è la produzione di norme aventi vigenza giuridica", mentre è quella di "mantenere desta la tensione verso valori autenticamente evangelici e di stimolare la loro concretizzazione storica nelle scelte coscienziose dei singoli e dei gruppi". E cioè: si tagliassero i ponti una volta per tutte (come aveva auspicato Bernard Haering) con il giuridismo dietro il quale si è spesso celata una precettistica incompetente e inquisitoria, con il dogmatismo alchimistico, con la casistica repressiva, insomma con la tendenza tutto forte "a ridurre la coscienza del cristiano a un'applicazione sillogistica della legge, formulata e insegnata dal magistero gerarchico e dal magistero dei teologi". Nel documento si poteva perfino intravedere un motivo di perplessità in ordine alla stessa enciclica "Humanae Vitae".

Il dato più sintomatico e più inatteso emerso dal congresso era stato il rovesciamento dell'ottica moralistica tradizionale, quella che per secoli aveva sommerso e ancor oggi sommerge la coscienza dei fedeli con cumuli di manuali, con precetti fulminanti e con un dottrinalismo aulico e autoritario. Si trattò di un lavoro di ripensamento critico molto spregiudicato, perfino tumultuoso. L'ottica nuova era suggerita dall'evoluzione stessa dell'uomo moderno, emancipatosi dalle soggezioni dogmatiche, ostile al paternalismo quanto è sensibile al richiamo delle "attuali democrazie", e già alla ricerca di un'autonomia matura e responsabile. Il dubbio (meglio: la certezza) che la teologia avesse per secoli alienato la coscienza individuale per relegarla nel limbo di una minorità permanente, era esploso: quasi duemila anni dopo Cristo, si riconosceva al cristiano d'essere divenuto maggiorenne. Ciò voleva dire che il teologo moralista stava compiendo una duplice operazione critica: l'una rivolta al suo stesso ministero e frutto della presa di coscienza della crisi che oggi l'investe, l'altra diretta a rimeditare il magistero gerarchico, ed entrambe destinate a rivalutare – come si sarebbe visto col documento finale – il ruolo del credente.

Due direzioni, insomma, che sarebbero confluite nello stesso alveo. La prima si può bene riassumere in un'altra considerazione di Bernard Haering: "i moralisti non sono i signori della coscienza dei fedeli: sono alla scuola dell'esperienza di tutti i fedeli, e anche di tutti gli uomini con i quali i cristiani, a causa della sincerità della loro coscienza, sono uniti nella ricerca di soluzione per i problemi concreti". La seconda prese forma in un interrogativo postosi dal gesuita Josè M.Diez-Alegria, altro protagonista del congresso: "in quale misura, per quali ragioni e in quali condizioni i cattolici possono prendere coscienza dell'esistenza di condizionamenti storici e ideologici nei documenti del magistero contemporaneo tali da poter giustificare una lettura critica di taluni documenti?". Era questa una domanda sull'infallibilismo tanto predicato.

Josè M.Diez-Alegria è il gesuita che con i colleghi Tufari e Pin attaccò violentemente *Civiltà Cattolica* quando i tre affermarono – a proposito delle prese di posizione vaticane durante la recente crisi di governo – che "il problema del divorzio è un problema che riguarda le coscienze" e che "il diritto alla libertà religiosa fa ormai parte, grazie al concilio, della dottrina cattolica". Al congresso di Padova, Diez-Alegria si era dato come tema la "lettura critica del magistero papale in materia sociale". Un tema di lacerante attualità poichè investiva le encicliche più discusse e opinabili dell'ultimo secolo, quelle riguardanti la proprietà privata. Il gesuita doveva dare una risposta al quesito che si era posto: nell'elaborarla, potè dimostrare la costante tendenza del magistero papale, fino a Pio XII, a considerare la proprietà privata un "valore assoluto", un diritto "quasi sacro", che con Leone XIII "sanzionò le spaventose differenze sociali e economiche dell'Europa del 1878" (Diez-Alegria ha parlato di un "grande peccato storico e sociale") e che comunque, allora e dopo, risultò l'aberrante esito della preoccupazione pontificia di contesare il socialismo emergente: in effetti, si trattava del frutto di precisi "condizionamenti storici e ideologici", vale a dire dell'adesione papale all'ideologia economica liberale, cioè all'ideologia del potere.

Si può parlare di infallibilismo, di un'etica sociale cristiana, di una salvaguardia dell'individuo, di un primato della sua coscienza? Quanto all'oggi, se la giovannea "Gaudium et Spes", abbandonando per la prima volta il concetto della proprietà privata come diritto naturale, ne afferma la legittimità etica qualora essa risponda a una funzione sociale, e se la "Populorum Progressio" di Paolo VI condanna il profitto capitalistico come leva esclusiva dell'evoluzione economica, resta tuttavia aperta sul terreno teologico la questione della proprietà privata dei mezzi di produzione, una questione che in definitiva ripropone daccapo l'intero problema. Diez-Alegria, infatti, si è chiesto, lasciando intendere quale fosse la sua personale risposta al quesito: "un sistema socio-economico a proprietà prevalentemente privata dei mezzi di produzione potrà esentarsi dalla pratica di considerare il massimo profitto privato del capitale come regola ultima e motivo assoluto?".

In realtà, il magistero pontificio è costellato di "condizionamenti storici e ideologici" che emergono, con particolare rilievo, laddove si tratti di pronunce in tema di morale, individuale o sociale. L'analisi critica, che discerna il principio ancor valido da quello compromesso della realtà storica, non solo è lecita, ma è doverosa. In ogni caso, in fatto di morale, il papa non è infallibile. L'escursione lungo le encicliche sociali di Diez-Alegria aveva lo scopo di fornire un "metodo analitico" e la dimostrazione che analogamente si può operare a proposito dei documenti sulla "libertà religiosa, sull'esegesi biblica, sulla morale matrimoniale". Il valore critico e polemico di questo momento del congresso non sfuggirà a nessuno. C'è da aggiungere che dietro di esso premeva l'urgenza di una rivalutazione del magistero morale (della gerarchia e del teologo professionista) nel contesto e con gli strumenti del tempo nostro. E' sintomatico che la relazione di Diez-Alegria (che aveva aperto la manifestazione) abbia poi trovato in quella conclusiva di Haering la sua perfetta integrazione. Haering – e questo è un punto di notevole importanza – pose sul tappeto la necessità per il magistero di assumersi due responsabilità irrinunciabili, la competenza delle materie trattate e il servizio della coscienza individuale.

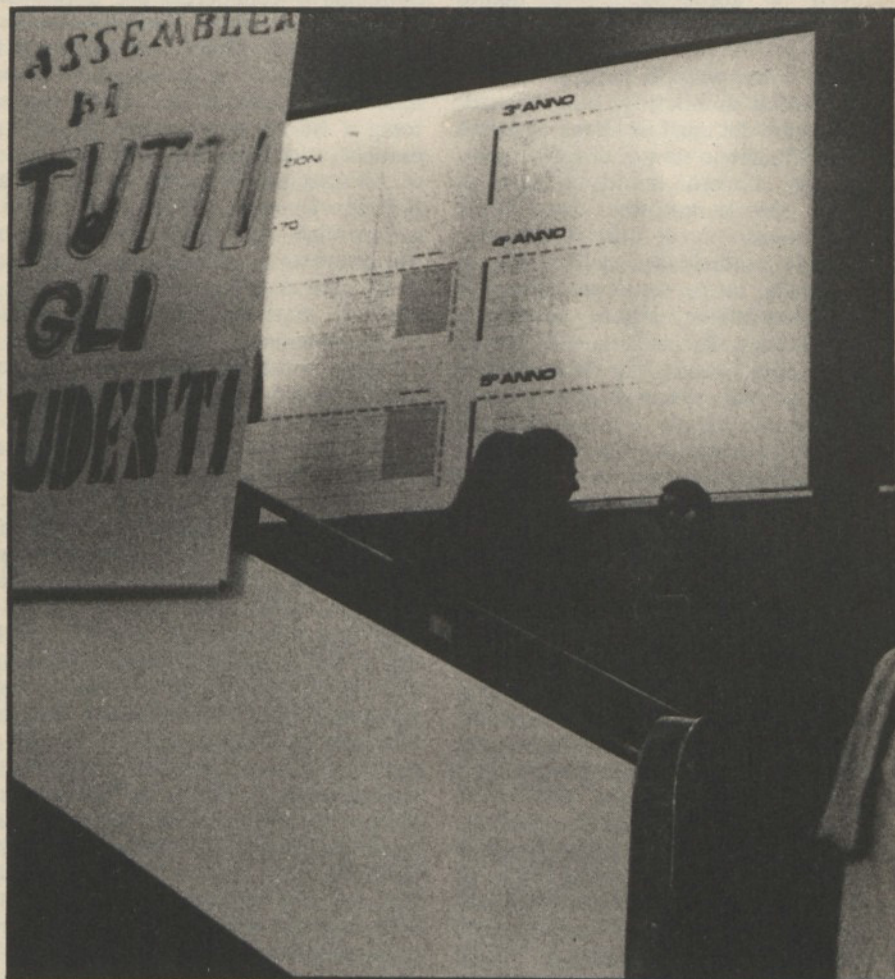
Competenza significa – in conformità col particolare valore carismatico del magistero morale, che impone contatto con l'uomo – usare tutti gli strumenti per l'esatta conoscenza della condizione umana, gli strumenti dell'etnologia, della storia, della sociologia, della psicologia, dell'antropologia, della psicoanalisi; ma significa anche regola morale, cioè dialogo e confronto, "ascolto di tutto il popolo di Dio", apertura del magistero papale a tutte le correnti teologiche ("il papa non deve sentire una sola scuola o qualche 'protetto', e tantomeno soltanto la curia"). Se non si segue questa strada, si cade nell'approssimazione, nel paternalismo, nella precettistica repressiva. E allora il magistero non si mette al servizio della coscienza individuale, e il teologo moralista ne rimane l'arcigno signore, e il magistero fallisce il suo compito primario.

Il teologo moralista, questa figura di specialista travagliato da una crisi profonda, sembra dunque orientato a riesaminare, sotto una luce conciliare, l'intero patrimonio dogmatico della chiesa. A Padova, s'è visto quale spregiudicatezza animi, in questo orientamento, la teologia italiana post-conciliare, rapidamente evolutasi, sulla scorta della sua stessa crisi, verso "aperture culturali" fino a poco fa impensabili (come, per esemplificare in chiave di cronaca, la proiezione del film di un regista marxista brasiliano sulla miseria e la fame, alla quale i congressisti hanno assistito per poi ingaggiare un vivace dibattito). Un conflitto si intravede sullo sfondo di questo congresso: è il conflitto tra le sollecitazioni del mondo e la tradizione dogmatica, che poi sono i due estremi di una crisi che Bernard Haering non si è nascosto a quali esiti possa approdare, quando disse che il rischio corso oggi dal moralista è quello di diventare una figura inutile.

GIULIO OBICI ■

VIAGGIO NELLE UNIVERSITÀ MERIDIONALI / BARI

MISERIA E NOBILTA' DELLA SCIENZA D'IMPORTAZIONE

Prima tappa di un viaggio nelle università meridionali: Bari, il quarto ateneo italiano come popolazione studentesca, un rapido sviluppo che ripete passivamente le carenze tradizionali della cultura meridionale.

F. GIACCONE

A gli inizi degli anni settanta mentre sempre piú forti diventano le spinte all'integrazione, al livello del mercato internazionale e in particolare europeo, il problema del ritardo del Mezzogiorno diventa sempre piú drammatico. In questo quadro quale ruolo giuocano le università meridionali? Soprattutto quale coscienza hanno le forze accademiche dei processi in atto e quale è la loro posizione di fronte ai futuri sviluppi?

Questa indagine approssimativa cercherà di cogliere alcuni aspetti relativi alle forze interne delle università del Sud, senza pretendere di affrontare un discorso piú generale sui rapporti tra università e società; discorso in parte scontato ma che, proprio per questo, riteniamo debba essere arricchito con una serie di contributi che tengano conto di tutto un insieme di situazioni locali da vedere con una ottica il meno particolaristica possibile. Proprio per questo il discorso sulle forze interne alle università che sarà in parte comunque carente e limitato a certi aspetti piú essenziali quali si possono cogliere in una breve panoramica, verrà ampliato, quando possibile, e legato alle situazioni delle varie città e regioni meridionali.

→

MISERIA E NOBILTA' DELLA SCIENZA D'IMPORTAZIONE

Uno degli esempi piú caratteristici delle università meridionali è l'ateneo di Bari. Di data relativamente recente, è la quarta università italiana come popolazione studentesca e si avvia verso il traguardo delle 40 mila iscrizioni. Una rapida espansione, quindi, che raccoglie buona parte della popolazione studentesca pugliese (l'altra sede esistente, Lecce, è limitata ad un paio di facoltà umanistiche), e parte di quella lucana, calabrese e abruzzese. Serve quindi un'area popolata da circa 5 milioni di abitanti.

A Bari sono presenti tutte le facoltà, se si eccettua architettura e veterinaria; ma un esame dei corsi di laurea mostrerà come la situazione sia poi di fatto molto squilibrata. Grosso modo il tipo di sviluppo che le autorità accademiche hanno imposto è di tipo tricentrico. Nella sede tradizionale dell'ateneo, al centro della città, sono accentrate le facoltà umanistiche, lettere, magistero, giurisprudenza; alla periferia sud orientale della città, lungo Via Amendola, è stato creato una specie di campus dove sono sistemate agraria e buona parte di scienze (cioè chimica, fisica, essenzialmente); infine la facoltà di medicina si appoggia al Policlinico cittadino, nel rione Picone a sud.

La separazione fra "le due culture", insomma, è sancita e programmata come logica e razionale; infatti, malgrado le dimensioni della città non siano tali da scoraggiare frequenti contatti fra gli studenti e fra i docenti subalterni, non esiste di fatto una vita comune, associata, fra i vari gruppi e l'ignoranza reciproca della situazione pratica delle diverse facoltà è enorme.

La separazione di fatto, anche geografica, delle sfere di potere tra gli accademici tecnico-scientifici e il gruppo umanistico-burocratico è sottolineata anche dalle contrapposizioni e dai compromessi che hanno retto il governo dell'ateneo negli ultimi anni. Prima però, occorre esaminare piú da vicino la proposta politico-culturale alla base dello smembramento dell'università barese (comune a molte altre università). Ci sono almeno due aspetti da rilevare.

Da un lato la separazione fra persone che lavorano scientificamente in campi diversi è un disegno politico preciso, mistificabile con tutti i discorsi culturali o pratici che si vuole, ma che essenzialmente mira a confinare le persone nei propri ambiti particolari, impedendo loro di cogliere i nessi piú generali esistenti con le altre esperienze e discipline, e impedendo soprattutto di riconoscere le analogie e le identità delle posizioni di tutti coloro che sono subordinati, siano docenti e ricercatori giovani, siano studenti. Questo disegno è ovviamente contraddittorio e ha un limite nella funzionalità e nella efficienza.

L'altro aspetto da cogliere è invece relativo alla localizzazione dei due nuclei nel contesto cittadino, localizzazione legata a esigenze particolari. Da un lato infatti si vede che le facoltà umanistiche (a Bari viene considerata tale anche economia e commercio per il prevalere dei gruppi giuridici all'interno di questa facoltà), sono situate nel centro della città. Qui non si accampano discorsi sulla valorizzazione dei centri storici, come a Napoli o a Genova, ma ragioni pratiche, cioè l'insediamento pre-esistente. Si tacciono i motivi fondamentali, cioè la vicinanza con gli studi legali e commerciali, con il tribunale ecc., cosa che permette a molti professori ordinari di svolgere doppia attività nell'assenza di qualsiasi controllo e regolamentazione sul pieno tempo.

Questa localizzazione, fatta con scopi particolaristici, e con una mentalità da gestore di università di élite, cozzerà ben presto con lo sviluppo delle stesse facoltà, prevedibilmente ancora notevole, e con la concentrazione "turbolenta" di grandi masse di studenti. Con spirito analogo, ma con concretizzazione opposta, è stato concepito il campus tecnico scientifico che però, per la miopia e l'approssimazione degli ideatori, comincia ad essere già insufficiente. Anche qui occorre garantire gli interessi degli accademici, assicurando loro la tranquillità fuori dalla congestione e dei rumori cittadini, in una atmosfera piú aziendale che universitaria, in cui la "produzione" di pubblicazioni e di laureati possa essere garantita a quel livello di quantità, piú che di qualità, richiesto dalle esigenze dell'industria, ma soprattutto dalle esigenze di autofinanziamento della corporazione stessa.

La situazione non è certo paragonabile a quella di certi campus americani situati lontano da ogni centro abitato: qui si è alla immediata periferia di una città con una popolazione appena sette-otto volte superiore a quella dell'intero ateneo, ma la mentalità del muro divisorio fra città e università, a sottolineare un futuro ruolo di comando e privilegio per chi è dentro al muro, resta; ed è tanto piú grave, trattandosi di un nucleo scientifico in cui l'ideologia della neutralità della scienza e della tecnica, della loro capacità di assicurare uno sviluppo e un progresso senza scosse e senza precedenti, viene posta al centro dell'addestramento dello studente contrapponendola all'anarchismo irrazionale di chiunque sia all'opposizione, per qualsiasi ragione, e ostacoli perciò il benessere.

Anche questo disegno va incontro a grosse contraddizioni, specie nella situazione attuale, man mano che all'estendersi della istruzione di massa, il sistema reagisce con la dequalificazione e con la chiusura di sbocchi professionali che portino direttamente alle posizioni di "comando"; inoltre la grossa concentrazione di studenti legati ad un minimo di frequenza e presenza effettiva, facilita la loro politicizzazione in una situazione di emarginazione crescente.

Vediamo ora un po' piú nel particolare le vicende dell'ateneo barese, a cominciare dalla cronaca recente. Fino a qualche mese fa gli equilibri di potere accademico avevano tenuto in piedi il rettore Del Prete, appoggiato essenzialmente dalle facoltà di giurisprudenza e medicina.

L'incidente in cui è inciampato questo rettore è stato piuttosto grosso: un qualche errore politico, nell'intrico di connivenze che regolano il sottobosco degli interessi universitari, ha fatto saltare fuori una grossa questione: le cliniche universitarie non pagavano le quote spettanti all'università sugli introiti incassati per le prestazioni in conto terzi, ma le versavano nel calderone delle spese d'esercizio e dei dividendi di cui gran parte sono appannaggio dei direttori (in certi casi anche piú della metà). Dopo il fracasso fatto dai giornali del Nord (la locale *Gazzetta del Mezzogiorno* si limitò ad ospitare il rettore che si scagliava contro gli infamatori del buon nome dell'università, i quali "non esitavano a portare certi fatti all'esterno piuttosto che risolverli in famiglia"!) la vicenda è finita sotto inchiesta: a questo punto la testa del rettore era il giusto prezzo per poter avviare un lento processo di insabbiamento. Per capire meglio l'orientamento di Del Prete e la situazione complessiva, basta considerare le lettere che gli universitari fascisti del FUAN, della Giovane Italia eccetera scrissero alla *Gazzetta* per compiangere il loro amato maestro.

Bruciato Del Prete, fuori gioco giurisprudenza e medicina, si doveva trovare una persona "tranquilla" che garantisse un riassestamento della scossa vita accademica, e questa persona è stata trovata nel biologo Quagliariello, dichiaratamente apolitico, paternalista illuminato e disimpegnato. Mentre il nuovo rettore manda avanti le cose facendo appello ai giovani il potente gruppo dei clinici cerca di rimediare agli errori fatti e di rinsaldare la sua posizione. Cosí la bilancia si è leggermente spostata verso il

gruppo tecnico-scientifico e un nuovo equilibrio tende ad instaurarsi, equilibrio che taglia fuori il gruppo di giurisprudenza che aveva dominato sinora con l'appoggio dei medici: tanto piú che all'interno delle facoltà umanistiche nuove forze si vanno cominciando ad aggregare e a rinforzare.

Essenzialmente si va cominciando a delineare una presenza marxista e una presenza cattolica di sinistra. L'aspetto piú positivo è la creazione di una intensa vita culturale intrecciata tra la facoltà di lettere e nuclei delle altre facoltà umanistiche, e i circoli culturali e i dibattiti promossi e sostenuti da Laterza, da La Nuova Italia, dall'Associazione culturale italiana, che ha a Bari una delle sue sedi piú attive. Questo livello di vita culturale impegnato la cui importanza e vivacità si riflette sulla produzione stessa delle case editrici baresi, ha certo dei limiti di estensione, ma la situazione oggettiva è tale da rendere difficile ogni impegno maggiore. Che ci sia comunque uno squilibrio tra la forza e le capacità culturali dei gruppi che sostengono queste iniziative e la loro presenza politica, sia a livello di movimento universitario, sia a livello di vita cittadina, è indubbio. Se quindi nelle facoltà umanistiche il tradizionale gruppo conservatore vede altre forze che si cominciano a consolidare, se i clinici sono in difficoltà, situazioni interessanti si vanno verificando nelle altre parti dell'ateneo, anche se non è detto che evolvano in senso progressivo.

Il gruppo tecnico scientifico è caratterizzato da due fatti abnormi: una grossa facoltà di agraria e una debole facoltà di ingegneria. La prima, più che grossa è potente; e attraverso il centro studi agronomici del Mediterraneo è legata ad ambienti internazionali – la sede amministrativa del Centro è a Montpellier. Regolarmente quindi la facoltà di Bari riesce a mandare almeno un paio di esponenti cattedratici e un assistente al comitato di consulenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il potere e la forza di questo gruppo nascono dai legami politici con gli ambienti della destra bonomiana e l'orientamento generale della facoltà è espresso dal preside Ciccaroni, notoriamente alla destra nel Consiglio direttivo dell'ANPUR, l'associazione conservatrice dei professori di ruolo.

La facoltà d'ingegneria, anch'essa presieduta da un cattedratico decisamente di destra come Orabona è caratterizzata dall'espansione che sta avendo in questi anni e che denuncia però forti carenze e distorsioni. Solo da qualche anno è stato costituito il triennio di applicazione negli indirizzi civile ed elettrotecnico. Il gruppo dominante, come in tutte le università del sud, è il gruppo civilista e in particolare quello degli edili. Ma Bari non è Napoli né Roma e la speculazione edilizia non giunge a fornire gli introiti che si possono ricavarne in quelle città. Di conseguenza anche gli accademici baresi possono lucrare e ricavare un potere economico modesto, relativamente ad altre situazioni. L'esiguo potere della facoltà di ingegneria, almeno per ora, ha comportato una ristretta visione della propria funzione, caratteristica di una piccola impresa a corto respiro. Da qui deriva piú la difesa della situazione esistente che il tentativo di allargare la facoltà a nuovi settori non controllabili facilmente dal gruppo dei civilisti. Da qui anche l'assurdo di una facoltà di ingegneria che, malgrado Taranto e le industrie chimiche di Bari e della Lucania, non sviluppa i rami meccanico e chimico.

Della facoltà di scienze si può dire in primo luogo che il livello culturale è disarmonico. Come tutte le facoltà scientifiche periferiche, è una facoltà di passaggio o di confino, secondo l'età e l'iniziativa, per molti cattedratici. Ciò comporta un livello culturale medio della facoltà, condizionato da quei pochi punti di riferimento scientifici che restano fissi per libera scelta e non per impossibilità a ritornare ai posti piú centrali del capoluogo pugliese. Cosí si spiega la validità solo parziale del corso di laurea in chimica e quella modesta nel complesso dei gruppi biologici e geologici. Cosí pure, per quanto alimentato da valide scuole come quelle napoletane di Miranda e di Cafiero, la matematica a Bari è soggetta al continuo alternarsi di giovani cattedratici che dopo qualche tempo vanno via.

Il vero punto di forza è il gruppo di fisica che esprime anche il preside Merlino. A Bari infatti è presente una sottosezione dell'Istituto nazionale di fisica nucleare che ha piuttosto le dimensioni di una sezione. Abbastanza validi i collegamenti internazionali di questo gruppo, per un verso legato ai centri francesi di Orsay e Saclay, per altro verso al CERN di Ginevra e per altro verso ancora al MTI, l'importante istituto tecnologico bostoniano. Il gruppo di Bari è riuscito a sviluppare tutta una serie di capacità tecniche oltre che scientifiche, cosa che gli ha permesso di allargarsi gradatamente, con l'istituzione dapprima di un modesto centro calcolo, poi con l'acquisto di un grosso calcolatore IBM 360 tra i primi in Italia.

Questo calcolatore, acquistato con l'aiuto della Cassa del Mezzogiorno, è grosso ed economico, il che ha fatto di Bari un valido centro di riferimento per molti ricercatori che cominciano a venire anche dal Nord Italia. D'altra parte per sfruttare appieno le sue possibilità si è costituito lo CSATA (Centro Studi Applicazioni Tecnologiche Avanzate) sotto l'egida di forze socialiste e con la partecipazione concreta di IRI, Banco di Napoli, Cassa per il Mezzogiorno eccetera. Lo CSATA sta diventando una cosa tanto importante che due rischi si cominciano a profilare vicini: o lo CSATA continua ad essere un mezzo per finanziare l'istituto di fisica, e quindi fallisce come ente, o va al di là delle finalità iniziali e diventa il centro di un grosso istituto di fisica applicata, magari extra universitario, svuotando cosí l'istituto di fisica stesso e rischiando a sua volta di rimanere sospeso ad un filo, quello delle commesse di fisica applicata che dovrebbero venire dall'industria italiana (con scarsa probabilità, a dire il vero, data la situazione e mentalità esistenti e gli sviluppi previsti dalla relazione Cagliotti).

Il giudizio complessivo che forse si può azzardare sull'università barese è, stante la situazione di frantumazione dell'ateneo e di spoliticizzazione del movimento sia degli studenti che soprattutto dei docenti subalterni, abbastanza preoccupante. Preoccupante sia da un punto di vista di maturità del movimento, sia da un punto di vista di sviluppo distorto dell'ateneo stesso: come dicevamo all'inizio e nel testo è abnorme il fatto che non ci siano o siano scarsi i corsi "industriali", che tutto sommato gli studenti di chimica e di fisica siano meno di cinquanta l'anno, mentre il complesso delle facoltà economico-umanistiche assorba quasi trentamila studenti.

Preoccupante per le concezioni e le forze che prevalgono nelle facoltà che dovrebbero contribuire allo sviluppo industriale della regione (e che quasi l'ostacolano) e per quelle, analoghe, che prevalgono nelle discipline che dovrebbero dare un volto nuovo all'agricoltura pugliese. Soltanto un risveglio politico che prenda le mosse dalla concentrazione in fieri nel campus tecnico scientifico, che rompa l'equilibrio tra forze paleocapitalistiche e neocapitalistiche instauratosi e che trovi la capacità di ricollegarsi al retroterra culturale esistente nelle altre facoltà baresi, potrà essere la vera forza rinnovatrice del domani. Questo risveglio è necessario avvenga fra gli studenti, ma soprattutto tra i docenti subalterni.

(1 - continua)

GUIDO BARONE ■

AMERIÇA LATINA

STRATEGIA DEL RATTO POLITICO

Carl von Spreti, ambasciatore della Repubblica federale tedesca a Città del Guatemala, è stato ucciso dai suoi rapitori, appartenenti alle FAR (Forze armate ribelli), il movimento che si oppone alla oligarchia del presidente Mendez Montenegro strettamente protetta dalla statunitense United Fruit. Una morte per molti versi inevitabile quella dell'ambasciatore tedesco, considerando soprattutto il braccio di ferro che il governo guatemalteco aveva ingaggiato con i guerriglieri dal momento in cui il diplomatico era stato catturato dalle FAR.

Si tratta di un episodio che mostra – come ha affermato il ministro degli Esteri di Bonn, Scheel – come il governo di Città del Guatemala non sia assolutamente in grado di controllare la situazione del paese. Un episodio, in sostanza, che ha messo drammaticamente in luce la precarietà della situazione politica esistente non solo in Guatemala, ma in tutto il sub-continente.

Quella del "ratto politico" è infatti divenuta – da qualche tempo a questa parte – una sorta di strategia dei movimenti di guerriglia latino-americani, che (al di là dell'utilità concreta che può fornire ai suoi organizzatori) è servita se non altro a porre di fronte all'opinione pubblica internazionale una realtà certamente poco nota o troppo spesso dimenticata. Partendo da questo nuovo tipo di strategia adottata dai movimenti guerriglieri latino-americani, Nerio Elter svolge un'analisi delle prospettive dell'opposizione armata nel sub-continente.

L'Avana, marzo. Ritagli di giornali di qui: non occorre molto più di un mese per rendersi conto che tre anni dopo la sua "sconfitta" in Bolivia la linea "guerrigliera" continua a dare seri fastidi alla politica "realistica" tradizionale in America Latina. Basta ritagliare quotidianamente *Juventud Rebelde* e *Granma*, probabilmente gli unici giornali al mondo che diano una informazione costante sull'attività dei "gruppi" rivoluzionari. A partire dall'ottobre del 1969, quando il sequestro dell'ambasciatore americano in Brasile permise all'ALN di imporre la scarcerazione di quindici detenuti politici e i guerriglieri uruguayani "tupamaros" – per celebrare l'8 ottobre, data della morte del Che – diedero l'assalto a una città, l'attività della guerriglia, in zôna urbana, si sviluppa costantemente. E con lineamenti comuni. Nel quadro del riflusso di una linea generale, sono sintomi di una spontanea ripresa dell'iniziativa locale.

Un mese qualunque: dal 13 febbraio al 20 marzo. Primo titolo: "Scoppiano bombe in un cinema dove si proiettava un film statunitense sul Che". E' il 13 febbraio, in Colombia. Il film sul Che fatto dagli americani non può circolare in America Latina senza rischio per i cinematografi. Stavolta le bombe sono esplose a Bogotà. Altre cinque verrano trovate inesplose. Lo stesso giorno ventidue professori e studenti dell'Università di Medellin vengono arrestati perché, gridando evviva al Che, disturbavano una manifestazione ufficiale. Due giorni dopo, nell'anniversario della morte di Camilo Torres, un altro prete colombiano di origine spagnola, Domingo Laín, annuncia pubblicamente il suo ingresso nelle file della guerriglia.

La sua fotografia, con l'arma in mano, accanto a Fabio Vasquez Castaño e Riccardo Lara Parada, era arrivata clandestinamente al giornale *El Tiempo*. Laín era stato espulso l'anno scorso dalla Colombia, perché considerato sovversivo. Ora il giornale annunciava il suo rientro, (altre bombe scoppiavano in un altro cinema, dove si proiettava il film sul Che); poi era resa pubblica la lettera del sacerdote: "... non c'è altra alternativa che la violenza rivoluzionaria, liberatrice... Ora comincia la mia autentica consacrazione sacerdotale". Insieme con altri cinquanta sacerdoti e molti laici, Laín aveva fatto parte del gruppo progressista "Golconda". Il giornale dell'ELN *Insurreccion* pubblicava la storia di questo sacerdote spagnolo. Un altro gruppo guerrigliero si faceva vivo proprio in quei giorni per annunciare che un elicottero delle forze armate, scomparso il 13 gennaio, era stato abbattuto dalle sue unità. Il 18 febbraio, un portavoce dell'esercito precisò che erano tre i gruppi guerriglieri in attività nel dipartimento di Antiocuia, nell'occidente colombiano, e che operavano n molta mobilità in vaste zone dei dipartimenti di Córdoba, al nord, e di Santander, in Oriente. Secondo lo stesso portavoce era cominciata anche l'organizzazione di una rete insurrezionale nelle città.

In tutta la Colombia si respirava di nuovo l'aria del '67, in cui l'attesa dello sviluppo di forme acute di lotta aveva dominato gli eventi per molto tempo. Dalla Spagna venne un messaggio di sacerdoti che solidarizzavano con Laín: 47 sacerdoti di Saragozza dichiaravano di comprendere e condividere il suo atteggiamento evangelico, impegnato verso il popolo: "Anche Cristo ha dato la propria vita per gli uomini". Un altro sacerdote del gruppo "Golcondia", Luis Currea, dichiarava al *Tiempo* che a sua volta non avrebbe esitato ad "assumere una posizione energica" qualora non si trovasse presto "una soluzione di giustizia per gli uomini".

In quei giorni anche l'Università era in agitazione; per impedire che problemi piccoli diventassero troppo grossi nel clima di novità guerrigliera e di vigilia elettorale il Consiglio Superiore dell'educazione decideva, il 25 febbraio, la chiusura dell'Università per sei mesi. Gli edifici vennero occupati militarmente. Quattordicimila studenti rischiavano di perdere il semestre accademico. Il 5 marzo, anche l'Università del Quindio veniva occupata e chiusa: altri duemilacinquecento studenti a casa. Il 17 marzo, dopo molte marce di protesta e manifestazioni, tutti gli studenti dal paese sono scesi in sciopero.

In Venezuela, il 18 febbraio, cento

Rio de Janeiro: un agente della polizia politica spiana la pistola contro un manifestante B. Amico

studenti erano stati arrestati a Cumanà, nello stato di Sucre. In Argentina, il 19 febbraio, gli studenti universitari avevano annunciato un piano nazionale di lotta contro la dittatura e l'imperialismo. A Córdova si decideva in marzo una settimana di protesta. In Brasile, ormai gli studenti sono in lotta da tempo, operano nella clandestinità, popolano le carceri. Alcuni dei loro compagni, arrivati a Cuba dopo l'operazione del gruppo comandato da Marighela, raccontano particolari agghiaccianti delle torture, ma anche notizie concrete sull'allargarsi della lotta. A Portorico, il 4 marzo, la polizia attaccava gli studenti. Una studentessa era uccisa, decine di feriti. Era una manifestazione pacifica di solidarietà con il Vietnam.

Un giorno dopo l'altro, le notizie sono queste:

17 febbraio: riunione urgente dello stato maggiore di Somoza, in Nicaragua, dopo scontri fra civili armati e esercito. 19 febbraio: una bomba nel laboratorio della Bayer (tedesca) di Buenos Aires. In Brasile cinquemila donne aggredite dalla polizia perchè protestavano a Rio de Janeiro, contro la mancanza di borse di studio per i loro figli; lo stesso giorno una banca assaltata da un gruppo di azione rivoluzionaria: quattromila dollari recuperati. I quattro uomini hanno lasciato la scritta: "Fondi per la rivoluzione".

20 febbraio: la quarta conferenza dei lavoratori della radio boliviana rende omaggio al Che Guevara, con un minuto di silenzio in memoria del comandante e dei suoi compagni boliviani caduti con lui.

20 febbraio: in Brasile, la polizia assassina Antonio Raimundo Lucena e cattura suo figlio e suo fratello.

In Guatemala, 24 febbraio, sconosciuti feriscono il direttore nazionale dell'ufficio elettorale in segno di ripudio alle elezioni. Le FAR chiedono al popolo di astenersi.

25 febbraio: i "tupamaros" in Uruguay assaltano una banca e portano via circa centomila dollari; il fatto è avvenuto a Salto, la stessa città che avevano occupato per tre ore, l'8 ottobre 1969. I guerriglieri brasiliani attaccano un'auto blindata della banca Sotomayor e portano via 5.600 dollari. E' il 14 assalto dall'inizio di gennaio; in tutto 150 mila dollari sono passati al "Fondo per la Rivoluzione". Lo stesso giorno un tribunale militare sottoponeva a giudizio otto persone sospettate del più grande colpo finora compiuto in Brasile: nella lussuosa casa dell'ex governatore di Sao Paulo, Adhemar de Barros, nel luglio 1969, erano stati "recuperati" più di due milioni di dollari che il povero estinto aveva lasciato in eredità a sua moglie.

26 febbraio: cinquecento studenti occupano in Argentina l'università tecnologica nazionale. A Cordoba, gli studenti sono da una settimana in protesta contro le limitazioni agli esami.

27 febbraio: Cinque uomini armati attaccano un commissariato e portano via ingenti fondi da una banca, a Progreso, una cittadina a 540 chilometri da Buenos Aires, nella provincia di Santa Fe. Una bandiera nordamericana è bruciata davanti alla facoltà di giurisprudenza, a Buenos Aires. Una bomba scoppia davanti alla casa del ministro di economia, Josè Maria Dagnino Pastore.

27 febbraio: il ministro degli esteri guatemalteco, Fuentes Mohr, viene →

sequestrato sulla pubblica strada da un gruppo di rivoluzionari. Lo caricano su un'automobile e trasmettono per telefono, a un giornalista di una catena radiofonica, un messaggio dello stesso Fuentes Mohr che dice di essere "trattato bene". I guerriglieri chiedono che un giovane studente arrestato, Vicente Giron Calvillo, sia consegnato all'ambasciata del Messico con un salvacondotto per l'espatrio. Chiedono che sia diffusa con ogni mezzo la loro parola d'ordine di astensione dalle elezioni. Che il governo sospenda la repressione. Lo stesso giorno, in Colombia, tremila studenti sfilano per le vie della capitale inalberando grandi ritratti del Che Guevara.

Il 28 febbraio, Vicente Giron Calvillo arriva libero, dal Guatemala, a città del Messico e il ministro degli esteri guatemalteco torna a casa sua. Alberto Fuentes Mohr dichiara di essere stato trattato con cortesia. Calvillo, a Città del Messico, mostra i segni delle torture e dichiara che il suo movimento, riorganizzato nel '69, è composto da piú di ventimila membri e lotta sia nelle città, sia sulle montagne: "Non solo nel mio paese, ma nel mondo intero siamo sicuri di vincere: il governo sarà del popolo". Quel giorno in Guatemala si sono svolte le elezioni boicottate dalle FAR (le forze armate ribelli): il 52 per cento degli elettori si è astenuto e il risultato è favorevole al candidato dell'estrema destra.

Il 5 marzo ricomincia a farsi viva la guerriglia in Venezuela, che è rimasta circoscritta a pochi nuclei; alcuni dell'ala estrema del MIR in regioni orientali, altri agli ordini di Bravo, Prada e Magolla, in quelle occidentali del paese. Quindici guerriglieri sono andati a rifornirsi di viveri a Agua Linda, nello stato di Falcon — zona abituale di guerriglieri — ; altri venti sono comparsi a Uria e a Palencue dove hanno tenuto un comizio ai contadini. In Uruguay, lo stato d'assedio è sospeso per un'ora e subito ristabilito. Si calcola che dal primo gennaio i "tupamaros" hanno compiuto — oltre alle azioni spettacolari rese note dalla stampa — *un colpo ogni giorno* per sequestrare fogli contabili di imprese ed esercizi commerciali o bancari Queste azioni non vengono denunciate dalle vittime, perchè è loro interesse occultare le irregolarità che gli esperti dell'organizzazione guerrigliera scoprono, compiendo quella che dovrebbe essere la normale attività dei controlli statali.

In Guatemala, ancora un fulmineo scambio di colpi tra forza repressiva e guerriglieri dal quale questi ultimi escono vittoriosi: arrestano lo studente José Manuel Aguirre Monzón, che ha fatto da tramite nello scambio del ministro con Calvillo. Le FAR minacciano di farsi sentire di nuovo, ma Monzòn non viene liberato. La sera del 7 marzo i guerriglieri sequestrano un facoltoso e conosciuto banchiere, Gabriel Biguria. Poi c'è da sottrarre ai torturatori un altro prigioniero, Leonel del Cid. Un altro gruppo Far sequestra un diplomatico statunitense, l'addetto "laboral", Sean Michel Holly. Subito, tanto Monzón quanto Leonel del Cid sono liberati e spediti in Messico. Il 9 marzo, il *New York Times* pubblica dichiarazioni del funzionario statunitense restituito dalle FAR: bisogna prendere molto sul serio — dice — l'avvertimento dei guerriglieri, che faranno altri sequestri del genere. Lo stesso giorno, un gruppo d'azione uccide a Città del Guatemala l'ex capo della polizia segreta, Josè Bernabè Linares, responsabile di migliaia di esecuzioni e di torture di patrioti dal 1944 al 1963.

A questo punto il colpo più spettacolare del mese: ancora una volta viene dai "tupamaros" che — come l'8 ottobre avevano celebrato l'anniversario della morte del Che occupando la città di Salta — per celebrare l'8 marzo, giorno della donna, liberano tredici compagne detenute; durante la messa, a un segnale, le porte della cappella di Nuestra Señora de Lujan, annessa al carcere, si sono aperte e fuori aspettavano sette macchine, fra cui un'autoambulanza. Le tredici sono svanite. Il giorno dopo, altri 40 mila dollari vengono ricuperati in una banca di Montevideo. L'11 marzo, i "tupamaros" realizzano un altro tipo di azione che è diventato un pezzo forte del loro virtuosismo: ricuperano in un deposito della polizia un carico d'armi che gli agenti avevano sequestrato poco prima in una loro "base". Il direttore generale delle carceri del paese Oscar Zaffaroni si dimette, in conseguenza della liberazione delle tredici donne.

Il 12 marzo, nella capitale dell'Uruguay, si registrano sei assalti a mano armata contro banche e casseforti. In tutto ventidue mila dollari. Qui viene un colpo di sfortuna: in un garage, base dei "tupamaros", esplode un ordigno. Due delle donne fuggite dalla prigione erano nel garage e riescono a riparare in un altro rifugio; ma le vedono e le riprendono. La polizia sorveglia il deposito, lo perquisisce. Anche nella sfortuna, i guerriglieri hanno ormai una padronanza di nervi che consente di reagire subito. Un'informazione li avverte che il nascondiglio nel garage, dove tenevano il denaro, non è stato scoperto: una settimana dopo — la sorveglianza è un po' allentata — arriva un taxi, si ferma davanti al garage, tre tipi immobilizzano le sentinelle e in cinque minuti ricuperano i quarantamila dollari nascosti. Le sentinelle verranno ritrovate imbavagliate.

In Brasile, il 13 marzo, un gruppo dell'organizzazione VPR — "Vanguardia Popular Revolucionaria" — sequestra il console del Giappone a Rio de Janeiro e chiede in cambio la scarcerazione di cinque prigionieri: la moglie di Antonio Raymundo Lucena, ucciso dalla polizia il 20 febbraio, la suora Maurina Borges de Silveira, Diogenes Josè de Carvalho, Octavio Angelo e Shisuo Osawi. Avevano chiesto anche il figlio di Lucena, ma le autorità dicono di non sapere dove si trovi. Probabilmente l'hanno già ucciso. Il governo è costretto ad accettare lo scambio. Lo stesso giorno che i cinque volano al Messico, sei uomini armati attaccano e disarmano un'auto di pattuglia della polizia a San Paulo.

Alla fine di marzo, anche i rivoluzionari di Santo Domingo adotteranno contro la repressione il metodo di lotta dei brasiliani e dei guatemaltechi: un addetto aeronautico degli Stati Uniti verrà scambiato per diciannove prigionieri di diversi gruppi politici. Un tentativo analogo compiuto in Argentina con il console del Paraguay, invece, fallirà: questa esperienza avrà, probabilmente, insegnato ai combattenti che conviene alzare la posta, non abbassarla: un addetto militare *yanqui* vale qualunque prezzo, un console del Paraguay non vale neanche due prigionieri politici. L'azione terroristica pura e semplice fuori da un contesto politico e priva di connessioni sociali, aveva già dimostrato la sua inutilità, nel recente passato: in Venezuela, soprattutto, la lotta nelle città, condotta senza un'effettiva persuasione dei fini estremi che si proponeva, era fallita. Eppure proprio in Venezuela si era avuto, nel '64, il primo episodio di sequestro: un ufficiale americano era stato catturato e la guerriglia aveva promesso di ucciderlo se il combattente vietnamita Van Troi fosse stato fucilato. Ma il PC venezuelano aveva impedito l'esecuzione dell'ufficiale americano e i guerriglieri erano stati costretti a lasciarlo libero. Poco dopo, Van Troi veniva ucciso a Saigon. Un precedente più lontano è quello del sequestro dei tecnici americani dell'industria del nichel, nell'Oriente di Cuba, nel 1958, da parte delle forze del "2 Frente" comandato da Raul Castro. Il fratello di Fidel chiese e ottenne, in cambio della restituzione dei tecnici, la sospensione dei bombardamenti sulle case dei contadini, nella zona dove operava la guerriglia. A distanza di dodici anni, questa tattica si sta generalizzando, in America Latina, nel quadro di un incremento sensibile dell'attività di una sorta di nuova resistenza urbana.

Questo incremento di attività non è solo quantitativo: dall'Argentina al Brasile, dalla Colombia all'Uruguay, dal Guatemala al Venezuela (qui forse meno che altrove) si rende evidente un fenomeno di assimilazione di tattiche comuni. Questo fa pensare anche alla possibilità dell'adozione futura di una strategia comune. Il processo di assimilazione della tattica di lotta e la generalizzazione di alcune esperienze può già permettere ai gruppi che sostengono il metodo della lotta armata di superare polemiche recenti. E' difficile continuare e sostenere che la cosiddetta linea del "fuoco" implichi che questo (cioè, il focolaio guerrigliero sulla montagna) sia il centro strategico e l'unico strumento direzionale della lotta. Tra i diversi gruppi che operano in concorrenza fra loro, per es. in Brasile, si discute ancora se la "colonna guerrigliera" debba essere considerata un elemento tattico o strategico della rivoluzione. Quelli che sostengono la tesi che si tratta dell'elemento strategico sono anche partigiani di un'immediata internazionalizzazione con obiettivi socialisti, della lotta rivoluzionaria. Ma anche per costoro, è un punto di vista libero da dogmatismi: sarebbe piú giusto conside-

(Continua a pag. 29) **NERIO ELTER**

FRANCIA: DUE OBIETTIVI PER IL QUAI D'ORSAY

ondra: Shumann e il leader del partito liberale inglese Thorpe

Parigi: Chaban Delmas a una conferenza stampa

Keystone

"La diplomazia del post-gollismo si pone in sostanza due obiettivi: modificare la posizione francese di equidistanza dai due blocchi, voluta a suo tempo dal generale De Gaulle, e reinserire la Francia nel grande gioco internazionale dal quale la politica dell'ex Presidente l'aveva esclusa."

Parigi, 7 aprile. La signora Binh, ministro degli Esteri del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam meridionale e capo della delegazione della sua parte ai negoziati per il Vietnam, ha opposto un chiaro "fin de non reçevoir" alla proposta francese, peraltro relativamente nebulosa, di discussioni 'fra tutte le parti interessate" in vista della riunione di una conferenza – ripetizione di quella del 1954 – per la pace in Indocina.

La reazione della signora Binh all'iniziativa presa dal Consiglio dei ministri francese e poi ampiamente illustrata dal ministro degli Esteri Schumann nel corso di un pranzo è l'ultima in ordine di tempo. Non si differenzia tuttavia da quelle che, abbiano assunto la forma di dichiarazioni pubbliche o di silenzi altrettanto espliciti, l'avevano preceduta. L'Unione Sovietica ha sempre fatto sapere di essere contraria a nuove conferenze. Lo ha detto quando il governo britannico, che è con quello sovietico co-presidente della conferenza di Ginevra, ha cercato la collaborazione di Mosca per arrestare il processo che, prima o poi, porterà al collasso del Laos. Ha taciuto, sottointendendo i medesimi propositi, di fronte all'iniziativa francese, successiva ai fatti cambogiani. Le ragioni dell'opposizione sovietica sono evidenti: Mosca non può assumere pubblicamente posizioni diverse da quelle di quanti si battono in Indocina per l'autonomia e l'indipendenza. Questi, a loro volta, delusi dai risultati della conferenza di Ginevra del 1954 (e da quella del 62), dall'andamento dei negoziati di Parigi, dalla politica generale di Nixon di "vietnamizzazione" del conflitto – conseguenza della quale è il colpo in Cambogia –, ritengono assolutamente inutile impegnarsi in altre conferenze i cui risultati sarebbero altamente dubbi. Queste cose le ha dette chiaramente Sihanouk, il deposto Capo dello Stato cambogiano, a Pekino, lasciano intendere di avere in ciò il pieno appoggio della Cina popolare e della Repubblica Democratica del Vietnam.

Restano – di fronte alla proposta francese –

→

quelli "dall'altra parte della barricata": a Saigon l'idea ha avuto pessima accoglienza in quanto, come si sa, Thieu non vuole la neutralizzazione del suo paese (per non dire del suo rifiuto di considerare il GPR come interlocutore valido). Quanto agli americani, che non erano stati consultati prima che a Parigi si prendesse l'iniziativa di cui si parla "apprezzano" – a quanto si dice – l'impegno ma dubitano assai del suo realismo.

Parrebbe dunque che la proposta di Schumann sia destinata a non avere alcun seguito. Il "colpo" in Cambogia, che sta all'origine dell'iniziativa, rappresenta la risposta negativa – e sia pure in ritardo – a quanto De Gaulle aveva predicato nel 1966 a Pnom Penh: cioè la neutralizzazione dell'intera Indocina "sull'esempio cambogiano" e, s'intende, previo ritiro degli americani dal Vietnam meridionale. Oggi Schumann ripropone la tesi di De Gaulle ma in condizioni di maggiore difficoltà, se è vero come è vero che il disimpegno americano nel sud-est asiatico annunciato da Nixon è assai più teorico che pratico (e proprio gli avvenimenti di Cambogia sono lì dimostrarlo).

Che dire dunque della presa di posizione del governo di Parigi, che tutta la stampa nazionale ha definito "generosa ma irrealistica" e che gli americani giudicano più una "professione di fede filosofica" che un atto politico? Sarebbe sbrigativo qualificarla "maldestra", in quanto essa rientra nel quadro, molto attivistico, di tutta la diplomazia del post-gollismo, che si pone in sostanza due obiettivi: modificare la posizione francese di equidistanza dai due blocchi voluta a suo tempo dal generale De Gaulle, reinserire la Francia nel grande gioco internazionale dal quale la politica (illusoria o sbagliata) dell'ex Presidente l'aveva esclusa.

Il primo obiettivo è, probabilmente, ormai un dato di fatto. Basti pensare alla più recente allocuzione televisiva del Presidente Pompidou, il quale, dopo il suo viaggio negli Stati Uniti, definì questi ultimi "l'alleato di sempre" e i sovietici "i nostri vicini europei". Basti pensare al progressivo riavvicinamento – veniva sottolineato qualche giorno fa a Bruxelles – della Francia all'Alleanza Atlantica (con esclusione, s'intende, dell'integrazione militare, la quale, d'altra parte, è di là da venire anche per i membri attivi della NATO stessa). Basti pensare alle conseguenze per Parigi della perduta guerra al dollaro e alla rinuncia alla sua prosecuzione (decisione quest'ultima che va ascritta allo stesso generale De Gaulle).

Circa il secondo obiettivo (la partecipazione più diretta e attiva alla politica internazionale dopo il fallimento dell'intesa franco-tedesca e la crisi del colloquio con l'URSS a seguito dell'affare cecoslovacco) non pare per il momento che le principali iniziative francesi siano contrassegnate da un realismo maggiore di quello attribuibile al progetto di consultazioni (e poi di conferenza) per l'Indocina. Tuttavia dal molto agitarsi qualche cosa alla fine potrebbe sortire, ed è questa, forse, la molla che fa muovere il Quai D'Orsay. Il quale, intanto, può rivendicare tre "successi", almeno teorici, nella sua attività per quanto riguarda la riaffermazione della propria presenza nell'arena internazionale: le consultazioni a quattro per il Medio Oriente, le trattative a quattro per Berlino, l'iniziativa, solitaria per ora ma per la quale la Francia cerca collaborazione altrove avendo già ottenuto in materia la cauzione di Nixon, per il Mediterraneo occidentale. Si tratta – è il caso di ripeterlo – per il momento di soli "successi di presenza", in quanto, se si esaminano a fondo i problemi, il gioco francese sembra mostrare un po' la corda.

Quanto al Medio Oriente, le consultazioni in sede ONU non sembrano aver dato grandi risultati. I quattro, si sa, sono intenti a redigere un rapporto sui risultati fin qui raggiunti e non sembra azzardato prevedere che si tratti di un "catalogo dei dissensi" piuttosto che di una lista di possibili intese. D'altronde, il fatto stesso che gli Stati Uniti accompagnino le conversazioni a quattro con colloqui bilaterali con l'URSS (e ora anche con il tentativo di agganciare gli arabi, se, come pare, il sottosegretario di Stato Sisco si fermerà al Cairo nel corso del suo viaggio verso l'Iran) è indicativo del fatto che l'accordo eventuale per il Medio Oriente è – almeno in linea teorica – più realizzabile fra i due "supergrandi" che nell'ambito di negoziati allargati.

Circa i colloqui per Berlino, e mentre si attende il secondo incontro dei quattro ambasciatori dopo la prima presa di contatto di alcuni giorni fa, si capisce che il loro andamento dipenderà in gran parte dai risultati delle conversazioni fra le due Germanie e fra Bonn e Varsavia e Mosca rispettivamente. I quattro vincitori della seconda guerra mondiale potranno collaborare in maniera positiva o negativa alle conversazioni in corso per iniziativa di Brandt, ma anche in questo settore, ancora una volta, tutto – o quasi, e salvo improbabili giri di valzer solitari del Cancelliere federale – dipenderà da Mosca e da Washington.

Rimangono le iniziative francesi nel Mediterraneo occidentale, delle quali l'aspetto più clamoroso fu, dopo la "normalizzazione" dei rapporti con l'Algeria e il Marocco, la vendita dei "Mirages" alla Libia. Si sa che Parigi ha giustificato la propria operazione con la necessità di occupare un vuoto dopo la rivoluzione libica e prima che in questo vuoto si inserisse l'Unione Sovietica. L'operazione, si è detto, ha finito per ottenere – sia pure a posteriori – l'approvazione di Nixon, il quale, evidentemente, crede poco alla politica francese del "Mediterraneo ai mediterranei" e pensa piuttosto a un'opera che la Francia, "alleata di sempre degli Stati Uniti", può svolgere nel Mediterraneo occidentale, appendice meridionale della NATO.

E probabilmente Nixon ha ragione, in quanto l'iniziativa francese, partita dal presupposto di un'intesa fra i quattro paesi del Maghreb, sembra compromessa dal fatto che i libici escludono l'intesa maghrebina e pensano piuttosto a stretti accordi con Egitto e Sudan. E' da osservare d'altra parte che il nuovo regime libico – il quale ha più gli aspetti di un "gollismo" nordafricano che di una Repubblica socialista – si è dichiarato subito pronto a fare affari con tutti, salvo che con gli amici del cacciato senusso, cioè con americani, britannici e italiani.

Se dunque Parigi non può fare politica con Maghreb unito che non c'è, non si vede che cosa resti dell'iniziativa mediterranea se non la possibilità di conclusioni di intese bilaterali con i singoli stati arabi della zona. Poco per una politica "globale". Si comprende quindi che Parigi cerchi collaborazione per la sua iniziativa mediterranea e non potendo, onestamente (o, almeno, pubblicamente), rivolgersi alla Spagna di Franco e alla Grecia dei colonnelli, solleciti la collaborazione italiana. Così Schumann nel corso del pranzo citato più sopra ha fatto sapere di avere un grande desiderio di incontrarsi con il collega italiano (l'on. Moro, se, come è prevedibile, il governo Rumor otterrà la fiducia) proprio per discutere di collaborazione mediterranea.

Mentre è problematico dire se l'Italia sia "disponibile" per questa politica è certo che, almeno per la Libia, il nostro paese non è un interlocutore gradito proprio per i legami stabiliti a suo tempo con re Idriss e fino a che i 25 mila italiani che ancora sono nell'excolonia e che si sono tutti compromessi con il passato regime non se ne andranno (ma è un'operazione facile a realizzare?). In generale, poi, a seguito dell'atteggiamento ambiguo assunto dal governo italiano sul conflitto del Medio Oriente gli arabi non guardano con troppa fiducia a Roma.

Nella sua operazione mediterranea, pertanto, la Francia rischia di essere isolata. Il che non toglie che le rimanga pur sempre la possibilità di concludere (vedi la vendita dei "Mirages" e l'eventualità di accordi petroliferi) dei buoni affari. In concreto, è forse questo che interessa soprattutto il governo di Pompidou, rimanendo tutte le altre "grandi" iniziative di politica estera delle semplici manovre di facciata.

ALESSIO LUPI ■

MEDIO ORIENTE IL SECONDO FRONTE

Torna la Siria sulla scena militare del Medio Oriente. Il "conto speciale" tra Tel Aviv e Damasco. La strategia del contenimento della rivoluzione araba e della penetrazione sovietica.

Non è inutile ricordare che la "guerra dei sei giorni" è iniziata in Siria. Non è iniziata con il blocco dello stretto di Tiran o con l'attacco israeliano contro le posizioni egiziane nel Sinai: è iniziata con la reciproca aggressività e gli scambi di minacce fra il regime di Damasco e le autorità israeliane. Ed Israele infatti, una volta chiusa la partita con la RAU e la Giordania, prolungò di un giorno il conflitto al duplice scopo di conquistare una posizione strategica piú favorevole sul confine con la Siria e di dare una "lezione" ai "duri" del Baath. Due obiettivi, la sistemazione strategica e la punizione dei piú accaniti avversari di Israele, che non devono essere stati del tutto abbandonati dal Governo israeliano.

La Siria si distingue dagli altri paesi arabi confinanti con Israele (lasciando da parte quindi il caso dell'Iraq) per almeno tre motivi: il governo di Damasco non ha accettato in nessun modo la risoluzione dell'Onu del 1967 e nega qualsiasi validità all'idea di una soluzione politica dello storico confronto fra mondo arabo e sionismo, la Siria tende a tenersi ai margini del conflitto (com'è accaduto del resto già nel 1967), la Siria dà all'azione del movimento palestinese un appoggio di tipo particolare perché il Baath opera soprattutto attraverso una sua organizzazione, periodicamente però la Siria esce dal suo isolamento. O perché Nasser e Hussein invitano i dirigenti di Damasco ad alleggerire la pressione di Israele sui due fronti principali della guerra, quello del canale di Suez e quello del Giordano, o perché la Siria prende iniziative piú bellicose per tener fede alla sua dottrina rivoluzionaria, in cui la liberazione della Palestina dal sionismo ha una parte importante. Non va dimenticato in effetti che se per gli altri popoli arabi la nascita di Israele è sentita come un affronto, per i siriani essa è un'"usurpazione" diretta. E ciò è vero malgrado tutto anche dopo l'emergere di un nazionalismo palestinese.

Il ritorno in grande stile della Siria sulla scena militare del Medio Oriente è

Damasco: soldati siriani durante una parata **Keystone**

avvenuto il 2 aprile. Dopo alcune settimane di schermaglie, come se la Siria avesse deciso di partecipare alla guerra d'usura, c'è stata una violenta offensiva israeliana. Un'intera giornata di combattimenti con il solito seguito di comunicati discordanti e di ulteriori intimidazioni. Nello scontro Israele avrebbe fra l'altro perduto il primo *Phantom*. La serietà della battaglia è stata confermata indirettamente dalle stesse fonti israeliane che hanno preannunciato altri *RAID* se la Siria non desisterà dal suo atteggiamento oltranzista: si è arrivati persino a minacciare di fare una "terra bruciata" di tutta la regione che separa la linea del cessate-il-fuoco dalla capitale siriana.

Teatro dei combattimenti è stata la zona nota con il nome di alture di Golan. Con il pretesto della sua importanza strategica, Israele ha sempre lasciato capire che il Golan non sarebbe piú negoziabile: anche se l'annessione non è stata proclamata ufficialmente, è nel Golan che si sono verificati piú numerosi gli insediamenti di colonie agricolo-militari dopo il 1967 ed il Golan è in genere considerato "incedibile". E' anche – e secondo alcune versioni soprattutto – per questa chiusura che la Siria non intende allinearsi ai piani di soluzione politica: la restituzione dei territori sembra escludere il Golan e la sistemazione dei profughi non dovrebbe riguardare i centomila siriani che sono fuggiti dal Golan trattandosi dei soli profughi non palestinesi dal 1948 in poi. Ed il fatto che la motivazione strategica avanzata nei confronti del Golan sia in fondo abbastanza debole non può che convalidare l'immagine di un conto "speciale" fra Siria e Israele.

All'origine c'è tuttavia anche una dimensione piú propriamente ideologica. La rivoluzione di cui il Baath si è reso protagonista dopo il colpo di stato del 1963 e tanto piú dopo la definitiva affermazione della sinistra nel 1966 si basa sulla presa di coscienza di un'oppressione un po' particolare. La Siria è il meno proletario e il meno colonizzato dei paesi arabi ma ciononondimeno si è investita di una funzione di riscatto (il Baath è il partito della "resurrezione" e non della semplice "rinascita") che attraverso i gruppi (etnici e sociali: non è una coincidenza l'origine minoritaria di molti dei dirigenti di Damasco) discriminati della stessa Siria arriva al popolo arabo nel suo complesso. Niente è giudicato possibile in Siria per un futuro migliore dei siriani e degli arabi in generale senza cancellare gli effetti di troppe sconfitte subite ad opera di Israele. E tanto peggio per Israele se ritiene di farsi scudo con il capitalismo e con l'assistenza dell'imperialismo occidentale, perché capitalismo e imperialismo occidentale sono proprio i nemici che la Siria si propone di esorcizzare in quanto responsabili ultimi di tutti i mali della nazione araba.

L'alleanza con l'Urss ha naturalmente la sua parte in questo quadro. Il governo del Baath siriano dà spesso la sensazione di un'altalena fra Mosca e Pechino, ma se certe componenti della sua ideologia possono effettivamente evocare precedenti cinesi è l'Unione Sovietica la carta diplomatica e militare piú facile da scontare. E' cosí che Israele colpisce di piú la Siria quando l'assistenza sovietica all'Egitto rende piú rischioso il fronte del canale ed è cosí che la Siria fa intervenire con piú insistenza le sue forze armate per rialzare il prezzo nei rapporti con Mosca. Israele e Siria si trovano d'accordo d'altronde su un punto: sulla convenienza che l'URSS aumenti le sue forniture d'armi alla Siria. Per la Siria l'utile è evidente. Per Israele si tratta di mostrare a Washington che il tacito accordo per una limitazione parziale della corsa al riarmo nel Medio Oriente (non violato dall'invio dei SAM-3 all'Egitto in quanto armi tipicamente difensive) non è osservato da parte araba.

Il mancato invio dei *Phantom* che Israele aveva chiesto agli Stati Uniti non è però un insuccesso in termini militari. E' su questo equivoco che la politica israeliana diventa piú difficile. La superiorità aerea di Israele su tutti i fronti non è in dubbio: in questo l'analisi degli Stati Uniti è corretta. Ma il "no" di Nixon non è stato dettato solo da considerazioni strategiche. I dirigenti israeliani sanno che gli Stati Uniti hanno voluto dimostrare la loro disapprovazione per la politica di Israele (il *Nouvel observateur* individua come cause essenziali di questa disapprovazione il rifiuto israeliano di aderire all'enunciato del piano Rogers e il rifiuto di Israele di sottoscrivere il trattato contro la proliferazione nucleare, ma è chiaro che il disegno di Washington è piú complesso, volto com'è a non perdere tutte le posizioni di potere e di influenza nel mondo arabo, perché al limite persino la roccaforte israeliana potrebbe diventare quel giorno superflua), ma non hanno nulla da offrire in cambio: possono solo rimettere in moto la spirale dell'invio di armi provocan do l'URSS. Ma altri *Phantom* basteranno a conferire alla politica di Israele quelle prospettive "politiche" che nessuno, neppure a Washington, riesce a vedere?

Non mancano intanto le complicazioni anche nel Libano. Qui è l'incompatibilità fra rivoluzione palestinese e tranquillità dell'establishment ad aver fatto precipitare la crisi. I sospetti di un collegamento sono legittimi perché se mai sarà tentata la liquidazione del movimento palestinese è certo che l'operazione prenderà le mosse dal Libano. Cosí come è dal 1967 che si vorrebbe iniziare dalla Siria la liquidazione della rivoluzione araba ed il contenimento della penetrazione sovietica nel Medio Oriente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Una postazione siriana ai confini della RAU Keystone

Atene: il primo ministro Papadopulos in visita a una scuola

GRECIA
tra processi e torture

E certamente nella logica della dittatura non permettere alcuna voce di dissenso. Ma bisogna anche dire che i colonnelli greci stanno torchiando l'opposizione moderata con un ritmo e con una durezza che gli osservatori interpretano in due modi nettamente contrastanti. Da un lato si dice che il regime è talmente certo della sua forza e dell'appoggio internazionale di cui può godere, da potersi permettere di sfidare impunemente l'opinione pubblica interna e internazionale. Dall'altro si afferma che l'unica base di potere del governo è la repressione; ciò che sta ad indicare la fondamentale debolezza – in sostanza la paura – dei colonnelli che intendono disarmare sul nascere qualsiasi tentativo di dissenso.

La condanna dei cinque responsabili dell'*Ethnos* (un giornale indipendente fondato nel 1913) è stata piú dura delle stesse richieste del procuratore generale della corte militare che ha giudicato i giornalisti. Il quotidiano è stato posto nell'impossibilità di continuare le pubblicazioni. Ora, tutti i giornali che si stampano in Grecia non emergono – per cosí dire – dalla cappa protettiva imposta dai colonnelli. La piattezza e l'ordine regnano ad Atene. In molti si erano stupiti, all'inizio del processo contro i dirigenti dell'organizzazione *Difesa Democratica,* per quale ragione i colonnelli permettessero il grande battage pubblicitario sulle dichiarazioni degli imputati e dei difensori. La risposta è venuta dagli stessi pretoriani ateniesi, e si tratta di una risposta che potrebbe dare ragione a quanti affermano che il regime è seriamente in crisi e che la sua credibilità, sia sul piano interno che internazionale, può essere compromessa da una strategia di repressione totale. I colonnelli – comunque sia – hanno semplicemente proibito ai difensori degli imputati di continuare a leggere le dichiarazioni dei loro assistiti riguardanti le torture subite durante gli interrogatori; hanno vietato ai giornali di continuare a parlare del processo sulle prime pagine; hanno espulso gli osservatori e i giornalisti stranieri; hanno arrestato un giovane che ritrattava le dichiarazioni rese in istruttoria.

Dopo l'espulsione dei corrispondenti stranieri, la Federazione internazionale dei giornalisti, con sede a Bruxelles, ha inviato un telegramma al premier Papadopoulos affermando tra l'altro che "questa procedura conferma che una stampa libera resta il nemico implacabile di ogni regime totalitario". Frattanto, *Le Monde* ha pubblicato l'impressionante testimonianza di Jean Starakis, un giornalista greco di origine francese arrestato il 16 agosto '69. "In presenza di Mallios, Lambrou, Yanakopulos (noti torturatori, *n.d.r.*) e tre altri, Babalis mi ha colpito alla pianta dei piedi con un bastone – vi si legge –. All'alba sono stato trasferito nella cella n. 17. Dai primi momenti dell'arresto ho chiesto l'autorizzazione di potere telefonare alla mia ambasciata (Starakis è di cittadinanza francese, *n.d.r.*) perché venisse avvertita la mia famiglia. (...) Tutti gli interrogatori sono stati condotti sotto la minaccia di riprendere la "falanga" (la tortura consistente, appunto, nella bastonatura della pianta dei piedi – *ndr*), sotto la minaccia della tortura agli organi genitali, sotto la minaccia di farmi sparire in un incidente automobilistico in quanto nessuno poteva provare che io ero stato arrestato.

"Agli inizi di settembre sono stato trasferito all'ESA (polizia militare) dove sono stato malmenato violentemente dal colonnello X...

"Il colonnello X... mi ha offerto sei milioni di dracme (circa 110 milioni di lire – *ndr*) per lavorare a Parigi per il servizio di informazione greco, ciò che avrebbe comportato la mia liberazione immediata. Una settimana dopo il colonnello x..., presente Babalis, ha dato l'ordine a un sottufficiale di torturarmi di nuovo per sapere se un membro del consolato francese, Teurrière, era conosciuto da me come appartenente a *Difesa Democratica*. (...) Fino al 5 novembre, giorno in cui ho potuto vedere mia sorella per la prima volta, non ho potuto leggere o lavarmi, o pettinarmi, o cambiarmi, anche se la mia biancheria era nella vettura posteggiata nel cortile". ■

IL CONVEGNO DI FIRENZE
oltre il riconoscimento della rdt

Sarebbe irrealistico sottovalutare la spinta che la nuova versione della *ostpolitik* ha dato al superamento delle vecchie pregiudiziali fra le due Germanie, ma sarebbe pericoloso lasciare a Brandt e alle forze che in fondo sono le dirette responsabili di vent'anni di guerra fredda e di contrapposizione frontale l'iniziativa che dovrà aprire rapporti diversi nel cuore dell'Europa. Anche il problema del riconoscimento della repubblica democratica tedesca si colloca in questa dimensione. Passo obbligato, indifferibile oggi come ieri, acquisterà tutto il suo significato politico solo se inquadrato in una strategia che si prefigga appunto l'inversione di tendenza che la politica del non-riconoscimento ha contribuito a fissare in Europa.

Questi i temi che hanno animato il convegno nazionale sul riconoscimento della RDT svoltosi a Firenze il 4-5 aprile. Promosso dal Comitato permanente italiano per il riconoscimento della RDT, il convegno ha avuto il merito di →

Il Cancelliere della Repubblica federale tedesca, Willy Brandt

Anfore greche recuperate al largo della costa jugoslava

analizzare nelle sue relazioni piú propriamente di studio (a cominciare dal documento presentato da Franco Soglian) gli obiettivi che la politica fin qui seguita da Bonn e dai suoi alleati nei confronti della RDT si riprometteva cosí da conferire alla proposta del riconoscimento una portata di rottura piú motivata. Riconoscere la RDT perché la RDT è una realtà importante, uno stato sovrano, una potenza industriale, un interlocutore non ovviabile di ogni discorso sulla sicurezza europea e sul disarmo, ma anche riconoscere la RDT per le conseguenze che questa negazione di uno dei dogmi della guerra fredda finirà per avere nell'indirizzo del movimento che malgrado tutto si è avviato in Europa. Con qualche sfumatura di tono, il convegno, al quale hanno partecipato uomini politici, sindacalisti e personalità del mondo della cultura, dai senatori Anderlini, Banfi, Simone Gatto, Calamandrei, Antonicelli e Polano a La Pira, ai professori Collotti e Bianchi Bandinelli, si è trovato unanime alla fine nel sollecitare dalle autorità italiane un intervento che, se non sarà solo nominale, potrà essere un contributo di rilievo a quella politica di distensione che perfino con monotonia il governo evoca nelle sue dichiarazioni di principio.

Mai come in questo momento di transizione, in effetti, la semplice aprioristica ripetizione della fiducia nella distensione mostra i suoi limiti. Anzitutto perché la distensione non è un auspicio vago ma un modo concreto per risolvere i problemi pendenti: e quello della Germania è per molti motivi il problema cardinale dell'assetto postbellico. E poi perchè senza aver presente l'obiettivo di un'autentica liberazione dei paesi europei dalle ipoteche che la guerra fredda ha rappresentato anche e soprattutto per le rispettive evoluzioni interne, la distensione rischia di diventare un suggello, realistico, pur sempre positivo, ma fine a se stesso. Il problema della RDT può essere un *test* interessante a questo proposito. Dopo Erfurt, gli alibi legalistici con cui il governo italiano ha sempre finto di ignorare l'esistenza di un secondo stato tedesco hanno perduto molto della loro portata: ogni ulteriore ritardo non sarebbe che una riconferma, consapevole, di una scelta contraria alla distensione e alla sicurezza.

G. C. N.

JUGOSLAVIA
un piano per il turismo

Non è certo per caso che le Nazioni Unite, nel dicembre 1967, hanno ufficialmente accettato di occuparsi dello sviluppo turistico delle coste meridionali della Jugoslavia. Il grande progetto, che ha nome "Progetto dell'Adriatico Meridionale" ha lo scopo di valorizzare turisticamente l'area costiera croata e montenegrina su iniziativa delle Repubbliche interessate e con la collaborazione essenziale del Fondo speciale UNDP (United Nations Development Programme). Si parla già, in fase di realizzazione di una ulteriore partecipazione dell'ONU alla elaborazione del "Progetto dell'Adriatico centrale e settentrionale" che prevede la valorizzazione turistica di tutta la fascia costiera da Sebenico fino ai confini italiani, per un'area di 19.500 Km. quadrati, con l'approntamento di 1 milione 200 mila posti-letto di varie categorie.

Il programma è ambizioso, ma s'inserisce perfettamente nel tipo di sviluppo che la Jugoslavia da qualche anno sta avendo in questo campo. Nel decennio 1958-68 il numero degli ospiti stranieri è passato da quasi 4 milioni a 10 milioni. E' un aumento del 147,5 per cento. I nostri albergatori della costa adriatica hanno avuto già lo choc nelle stagioni passate di veder atterrare meno charters provenienti dalla Germania e quindi di vedere diminuire le presenze. Hanno abbassato i prezzi, ma le cose non sono cambiate. I charters si sono fermati in Jugoslavia dove il numero dei turisti tedeschi nell'ultimo decennio si è quintuplicato.

Le ampie zone non sfruttate o valorizzate hanno compiuto il miracolo di un turismo spontaneo. Ma gli jugoslavi hanno capito che per rinnovare questo miracolo, bisognava rimboccarsi le maniche e fare qualcosa perché l'introito globale di valuta estera dovuta al movimento turistico (42 miliardi di lire nel 1963, 97 miliardi nel 1967) fossero raddoppiati entro il 1970. Fare qualcosa come? L'Italia e la Spagna gli hanno offerto un pessimo esempio di sfruttamento di coste che ha portato al sovraffollamento, agli inquinamenti, al chiasso insopportabile e, come risultato finale, alla fuga del turista. C'era quindi da fare il contrario. E l'assistenza dell'ONU ha forse contribuito definitivamente a portare i nuovi insediamenti turistici jugoslavi a esempio di civiltà urbanistica. Il gruppo di lavoro dell'Istituto di pianificazione di Belgrado assieme a un consorzio italo-francese ha iniziato i lavori nel gennaio 1968 con la elaborazione di piani dettagliati per le città e i comprensori territoriali di Ulcinj (quasi al confine con l'Albania), Budva, Igalo, Jaz, Buljarica e Velika Plaza. Ci si chiede perché queste pianificazioni non siano possibili anche da noi, visto che i nostri urbanisti vanno a farle proprio dirimpetto alle coste italiane.

Il primo compito del gruppo di lavoro è stato di provvedere gli organismi competenti di un piano di sviluppo socioeconomico della regione, per consentire anche, senza danni, in futuro, la costruzione di più vaste infrastrutture. In pratica si è trattato di urbanizzare un'area finora dedita all'agricoltura e d'innalzare il livello economico e sociale della popolazione attraverso l'immissione del turismo che di-

venta cosí la principale funzione dell'area. Un tipo di turismo nuovo, molto mobile, ma che non comprometta l'integrità della zona, anzi ne rispetti e valorizzi i valori naturali, culturali e storici.

Vediamo, come esempio, come è stata trattata Budva e la zona circostante, una fascia costiera di 35 chilometri di difficile accesso a causa di rocce e strapiombi che però ne aumentano le attrattive. L'autostrada adriatica costruita accanto alla città poteva anche minacciare la integrità con uno sviluppo caotico troppo rapido. I 5000 abitanti di oggi e i 14.500 posti letti, di cui la metà in case private, passeranno rispettivamente, come prevede il piano per il 1990, a 27.000 e a 40 mila letti. La popolazione attiva da 1900 a piú di 10 mila, con un reddito procapite che si valuta a un milione contro le 400 mila di oggi.

Infatti il Piano di Sviluppo vuole creare un aggancio preciso tra turismo e popolazione residente in modo anche da diminuire i costi delle nuove infrastrutture che vanno a integrare o a ampliare quelle invecchiate della comunità; un equilibrio tra le zone propriamente dedicate al turismo e i centri commerciali-residenziali; una comunanza di centri di ricreazione con le altre zone (Ulcinj ecc.) ma soprattutto significa una completa rivoluzione della economia non solo locale ma dell'entroterra ossia di quel Montenegro considerato regione sottosviluppata, con maggiore consumo di tutti i prodotti agricoli e una spinta crescente alla industria, specie nel campo della edilizia. Valga lo stesso discorso per gli altri paesi. Il Progetto dell'Adriatico Meridionale è ambizioso al punto di gettare le basi per futuri sviluppi, in prospettive di cinquantanni, e nello stesso tempo è stato ideato con il principio della flessibilità: i poli di sviluppo una volta realizzati potranno indicare magari strade migliori di quelle già progettate. Ma è solo cosí che non si rovina un paese e si fa della pubblicità turistica che non è misfificazione.

MAT ■

continua da pagina 22

AMERICA LATINA

rarlo storicamente come il punto di partenza di un'esigenza di rinnovamento teorico, che comprende al tempo stesso la contestazione dell'antico "eurocentrismo" dell'Internazionale comunista e del ristretto nazionalismo dei gruppi piccoloborghesi che hanno spesso agito a vuoto o avventatamente nel quadro delle sinistre latinoamericane.

Da qui potrebbe partire una rapida evoluzione: secondo alcuni, la contraddizione finora non risolta, fra comunisti e nazionalisti rivoluzionari, potrebbe essere superata in una nuova concezione di lotta che avrebbe alla base ideali continentali e quindi direttamente internazionalisti. Le strutture ineguagliate dell'esperienza cospirativa comunista tradizionale (la cellula, l'anonimato assoluto, il rigore operativo) verrebbero adottate piú agevolmente – come già fanno i "tupamaros" in Uruguay – da tutte le forze in lotta, comprese quelle piccolo-borghesi e studentesche piú restíe a disciplinare il proprio sforzo. Sulla base dei successi tattici che costituiscono il primo risultato acquisito da queste forze rivoluzionarie latinoamericane, la nuova strategia si delineerebbe per linee ascendenti e spontanee. Di qui, il passo alla formazione di nuove direzioni unitarie potrebbe essere piú semplice del previsto. L'organizzazione sorgerebbe come condizione essenziale. Il collegamento con le masse non sarebbe piú oggetto di discussione.

Per la prima volta, all'inizio del '70, la cronaca registra episodi che hanno tutti un legame fra loro e tutti al tempo stesso uno stretto legame con la realtà dell'America Latina e dei diversi paesi dove avvengono queste cose nuove. Rispetto alla forza apparente dell'imperialismo, si può dubitare della prospettiva solo se si prescinde dal contesto. Prima di tutto accanto alle guerriglie non c'è più – come tre anni fa – un continente dominato dalla paura della repressione. In Bolivia e in Perù, per diversi motivi, la *Central Intelligence Agency* gira in un circolo vizioso: non ha più il ricorso facile al colpo di stato militare. I militari sono al potere e una parte di loro è nazionalista e ha vissuto con vergogna l'esperienza della repressione antiguerrigliera e dei massacri di minatori e contadini. Sono stati incoraggiati ad assumere il potere non più come braccio militare della borghesia, ma come "politici" di tipo nuovo. Ne approfittano e senza volerlo aprono nuove contraddizioni, molto più acute di prima. Non è facile risolverle. Il presidente Nixon ha mandato in giro per l'America Latina, nei primi mesi del '70, il suo nuovo sottosegretario di stato Charles Meyer. E' stato accolto come ormai è d'uso: con manifestazioni ostili di piazza. Eppure andava a sostenere che il principio delle nazionalizzazioni non è più escluso dalla politica estera statunitense, anzi è riconosciuto come legittimo, purché accompagnato da un congruo indennizzo.

Non è lecito farsi illusioni e Washington sa meglio di altre capitali qual è il punto reale di "ebollizione" del sud del continente e le ripercussioni che questo fenomeno può avere anche all'interno degli Stati Uniti e nel problema del Quebec. Cosi, Mc Namara ha elaborato, dal suo posto di presidente della Banca Mondiale, la politica che ora Meyer sta propagandando in America Latina: una sorta di "divisione internazionale del lavoro" nel quadro della quale a tutti verrebbe riconosciuto un congruo diritto a nazionalizzare ciò che già esiste come struttura industriale (previo indennizzo), ma lo sviluppo ulteriore verrebbe controllato da un organismo sovranazionale creato ad hoc, con sezioni in ogni paese e programmi che diverrebbero coercitivi una volta che venissero accettati. Per determinati paesi il processo naturale di sviluppo verrebbe vietato, per altri verrebbe interrotto: così, per esempio, l'Argentina non dovrebbe essere altro che un paese di pastori e di agricoltori.

Alla conferenza di studio per la pianificazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo, il rappresentante cubano Carlos Rafael Rodriguez, il 16 marzo scorso, ha dichiarato che Cuba non si oppone a nessuna strategia universale, ma questa deve tener conto dello sviluppo delle singole nazioni: e non deve essere la somma delle strategie nazionali, ma "il risultato di una coordinazione nella quale la globalità contribuisca a far sì che il valore dell'insieme sia superiore alla somma stessa degli sviluppi singoli". Criterio strutturalista, al quale il delegato cubano ha aggiunto un corollario che era come un avvertimento: la disparità fra paesi sviluppati ("sottosviluppanti" gli altri) e paesi sottosviluppati si sta allargando invece di ridursi. Tutti i tentativi riformisti sono falliti: "Ai popoli non si può presentare più nessuna alternativa di lunga attesa perché prima che quest'attesa finisca si produrrà l'esplosione. Noi siamo convinti che il salto di questi popoli verso lo sviluppo non potrà essere ottenuto senza violenza e quindi una dose inevitabile di sangue e sofferenze che risparmieranno molto più sangue e maggiori sofferenze. Si tratta di sapere se questa esplosione sociale inevitabile potrà essere temperata oppure dovrà raggiungere inesorabilmente le proporzioni di una catastrofe... Eroi come Lumumba, Camilo Torres e Che Guevara non muoiono invano..."

■

LIBRI

sesso, carcere e morale cattolica

Giuseppe Bolino e Alfonso De Deo — "Il sesso nelle carceri italiane" Feltrinelli Editore, Milano. L. 600. pag. 110.

Per la prima volta, valicando i confini di riviste strettamente scientifiche, esce una inchiesta campione sul comportamento sessuale nelle carceri italiane. Una specie di rapporto Kinsey in scala ridotta, condotto da un sociologo (G. Bolino) e da un medico penitenziario (A. De Deo) nello stabilimento penale di una provincia italiana. Gli stessi autori confessano che l'esperienza dell'inchiesta è stata psicologicamente terrificante; che sono stati a lungo perplessi se pubblicarla e che infine sono stati convinti proprio "dall'orrore" della stessa documentazione autobiografica nella "speranza di offrire un piccolo contributo attraverso una denuncia, per bonificare un campo di perversioni...". La perversione, come è facile indovinare, è l'alta percentuale della pratica omosessuale: una esplosione vera e propria che coinvolge quasi la totalità dei detenuti: se una certa percentuale entra nella società penitenziaria la suá "anomalia", il 78 per cento ve l'acquisisce, la maggioranza senza remore o con la giustificazione dello "stato di necessità".

L'inchiesta parte da un'impostazione strettamente sociologia con un questionario cui hanno risposto 257 detenuti dello stabilimento penitenziario e di quello giudiziario. Gli ostacoli, enormi e molteplici, sono "stati aggirati lavorando clandestinamente e con la complicità degli stessi detenuti che dopo un primo motivo di diffidenza hanno collaborato attivamente anche con consegna di abbondante materiale di documentazione", raccontano Bolino e De Deo. Si trasforma poi in testimonianze, passa dal dato statistico a quello umano. E' qui, nel capitolo terzo, che il volumetto acquista corpo. Infatti non so quanto sia necessario per una inchiesta di questo genere il rigore di una impostazione sociologica. Il risultato non sarebbe stato diverso. Il fatto è che i documenti non sono tanti: mi chiedo se i più interessanti non siano rimasti nel cassetto degli autori. E si può anche intuire il perchè.

Dato che la sessualità è una parte inscindibile della personalità umana e dato pure che l'ambiente penitenziario per la sua stessa natura repressiva predispone alla omosessualità, se non altro come surrogato, fulcri della inchiesta sono da considerare i due "memoriali sintomatici". Ma la confessione dell'omosessuale che sembra trovare nella stessa vita carceraria un soddisfacente accettabilismo sostitutivo alla vita "fuori" proprio per la facilità d'intrecciare un certo tipo di relazioni, potrebbe benissimo appartenere al mondo "normale" del terzo sesso senza la componente della reclusione punitiva. Il "rapporto dall'inferno", presentato dagli autori come un "crescendo di rabbia e di odio" è invece l'appassionata testimonianza di un uomo costretto a cercare "nel corpo di un altro uomo quella donna che gli viene negata". Purtroppo nella sua presentazione é espresso un giudizio di tipo morale sulla condizione — voluta o subita, non ha importanza — omosessuale del carcerato. E una inchiesta sociologica non ammette giudizi e tanto meno moralistici: ha più bisogno di documenti. Ad esempio, nel volume si cita diverse volte la lettera inviata al "Times" da 85 detenuti stranieri a Regina Coeli, intitolata: "Scelta tra la morte e la corruzione nelle prigioni italiane". Poichè non sono molti gli italiani che hanno occasione di leggere il quotidiano londinese, non sarebbe stato male riprodurre il documento.

Accettata la teoria (ma la pratica?) che l'attività sessuale dell'adulto non può essere interrotta senza causare grossi traumi, o turbe psicofisiche gravi, gli autori parlano contemporaneamente della omosessualità sia come di una alterazione della psiche sia come di un pericoloso "fattore di criminalità sociale". E allora? L'argomento é certo controverso, ma anche dei "cattolici impegnati" come si definiscono gli autori non possono ignorare che l'omosessualità è una forma di vita sessuale sostanzialmente agibile all'esterno delle prigioni nella società civile. A parte il fatto che i concetti di normalità e anormalità nel sesso sono stati rifiutati dagli studiosi più avanzati di psicologia e psicanalisi. Il difetto del volume sta proprio nella tendenza a focalizzare tutto il male prodotto dalla vita carceraria nella stimolazione dell'omosessualità, nella degradazione cioé dell'uso della libido. (Al limite del paradosso si potrebbe dire che l'invocazione per una normalizzazione della sessualità "entro i limiti abbastanza ampi della licenza e del colloquio", in rapporti istituzionalizzati con mogli e fidanzate, aggraverebbe la situazione di quella minoranza che definitivamente appartiene al terzo sesso.) Il nodo é qui. E' sacrosanto il diritto dei detenuti ad avere rapporti intimi con l'altro sesso e la punzione per la colpa quale che sia non dovrebbe mai toccare la sfera affettiva sessuale dell'individuo. In questo contesto molto più ampio il problema del sesso nelle carceri italiane va collegato come una parte, non da trascurare, ma neppure come la preminente, della riforma carceraria per cui usare l'aggettivo necessaria non dà la misura né dell'urgenza né della gravità.

Lodevoli dunque le intenzioni e la buona volontà del medico e del sociologo, al di là di qualche ultimo appunto: l'uso abbondante dei puntini "per rispetto delle nostre coscienze e per rispetto della sensibilità del lettore" che mi pare una censura preventiva e strettamente personale anch'essa estranea o addirittura antitetica a una vera inchiesta sociologica. E la incompletezza del volume che non fa cenno allo stesso problema nelle carceri femminili. La criminalità femminile è del 20 per cento minore di quella maschile, ma la donna risulta preminente nei reati sessuali e in quelli patrimoniali in cui il fattore sessuale è presente. Una indagine, anche e proprio nei limiti posti dagli autori non sembra esauriente se non parla anche dell'altra metà della popolazione carceraria.

M.A.T.

dialettica e metafisica in hegel

Enrico De Nigri — Interpretazione di Hegel — Sansoni, Firenze 1969. PP. 419, L. 2800.

Hegel é un pensatore di notevole complessità, in cui ogni posizione presuppone il suo opposto e la giustificazione di questo opposto: la stessa scissione della scuola hegeliana in una destra e una sinistra é una prova di questa continua ambivalenza. Ad entrambe le direzioni sfuggi, indubbiamente, quella che é validità prima del sistema hegeliano, e cioé la possibilità continua di un auto-rovesciamento interiore. Finché Marx si appropriò di questa possibilità, esplicitandola in un progetto di azione. Eguali come strumento, la dialettica marxiana e quella hegeliana differiscono quindi nell'applicazione, essendo la seconda ancora impegnata nella verifica di se stessa, delle sue possibilità di rovesciamento e intercambiabilità dei tradizionali problemi filosofici, e la prima, al contrario, intenta a verificarsi nelle modificazioni impresse al mondo. Di questo nodo di problemi, decisivi per i destini futuri della filosofia e per gli stessi destini della storia, di questa ricchezza e fecondità dialettica racchiusa nell'apparente totale metafisicità della dialettica hegeliana, non c'é traccia nel pur voluminoso lavoro di Enrico De Negri, che accusa così i suoi ormai venticinque anni di vita, con una problematica eccentrica rispetto a ciò che oggi si ritiene vivo e interessante nel pensiero di Hegel. Basti vedere sulla validità storica e gnoseologica dello strumento dialettico, che attraverso Kant e il romanticismo, giunge in Hegel alla piena maturità. Ma nemmeno, nel volume di Negri, si incide sulle posizioni di destra che una dialettica ancora totalizzante ed impersonale, e quindi anti-storica malgrado il suo storicismo programmatico, genera nello stesso Hegel, in una parte dei suoi seguaci, giù giù fino alle concezioni autoritarie e nazionaliste dello stato contemporaneo. E anche questo sarebbe stato un modo moderno, problematico, di accostarsi al pensatore, anche non rendendogli i dovuti meriti. Qui siamo di fronte, invece, ad una esposizione, assai più che ad una interpretazione, contrariamente a ciò che il titolo dell'opera promette. Un'esposizione certamente ponderosa, svolta con cura e ricchezza analitica, e quindi utilissima come materia di riflessione per lo specialista, ma insolitamente intenta a smussare gli angoli vivi, quelli che potrebbero slargare il panorama della interpetrazione di Hegel, renderla polivalente e attuale, anche se accademicamente insolita. di Hegel si dà così una versione piattamente metafisica, che solo la naturale corposità del filosofo qua e là mette in forse. Alla fine De Negri ha buon gioco nel concludere con alcune critiche nette alla astrattezza, all'intellettualismo, all'apriorismo della dialettica, una volta che nel corso del libro é stato accuratamente evitato ogni aggancio con la realtà empirica e con la luce improvvisa che il pensiero di Hegel getta su di essa, e non solo in senso positivo, naturalmente; ma sempre in maniera polivalente e feconda, al di là delle intenzioni dello stesso Hegel, proprio grazie allo strumento dialettico, purché lo si intenda appunto come puro strumento. Un discorso preciso sui limiti di Hegel, avrebbe potuto essere proprio quello sulla mancata coscienza della strumentalità di un procedimento, che é stato invece assolutizzato, reso trascendentale, ancora all'interno di una prospettiva idealistica e all'origine di una prospettiva neo-idealistica. Questo è il motivo per cui gli hegeliani furono sempre più inadeguati a risolvere i problemi posti dal maestro e che toccherà al materialismo storico affrontare.

R. To.

BONIFACIO IL CONTROMEDICO

Quando in una società il rapporto fra medicina e paziente s'incrina, il malato torna a credere negli stregoni. È qui la radice di una delle più incredibili sperimentazioni anti-tumorali degli ultimi anni

Roma. Da qualche giorno nell'anticamera del reparto medicina dell'istituto Regina Elena il flusso dei parenti di malati di cancro si è piuttosto attenuato. Quei pochi che vi trascorrono lunghissime ore in attesa di poter parlare con qualche 'professore', sono il più delle volte reduci da infruttuosi viaggi ad Agropoli, il paesino salernitano del dottor Bonifacio. Il siero è introvabile. Eppure, più che disperati, sembrano stanchi e parlando con loro ci si accorge che la fiducia è sorretta da una freddezza finanche illogica, ma piena di anacronistica scienza. "Ci sono le prove, vedrai che prima o dopo al ministero si accorgeranno che sbagliano".

Sono convinti che quello di Bonifacio è il siero che guarisce il terribile male ed hanno proprie, ingenue teorie sull'ostinazione, l'incompetenza, l'invidia dei "pezzi grossi" della medicina. Gli unici sereni tra loro sono i parenti di quei malati (nove in tutto) che, qualche stanza più in là, fanno da cavie ad una delle più discusse e forse più assurde sperimentazioni oncologiche degli ultimi anni.

Perché, come è nato il caso Bonifacio? C'è tutta una apologetica ormai, ma a scavar bene si scopre che quella del veterinario di Agropoli è una storia povera di colpi di scena, scarna, oscura come oscuro, sfuggente e debole – almeno rispetto al chiasso che intorno al suo nome si è fatto – è il personaggio. Qua e là le poche intuizioni "geniali" sulle capre si situano, quasi a darsi un tono, in momenti profetici. L'idea gli venne un giorno preciso ("lo ricordo bene, il 2 ottobre 1950"); la perfezionò il giorno del Corpus Domini, qualche anno dopo: "Sa c'è la processione. Andavo appresso alla processione e non sentivo niente, non vedevo... Mi vedevo al macello che firmavo il registro per il prelievo dell'intestino...". Le dichiarazioni rilasciate alla stampa da Bonifacio sono un pò tutte così. La vita di un uomo che gira attorno al giorno della grande scoperta è disegnata senza tratti esaltanti.

Il dottor Bonifacio — Keystone

In effetti Bonifacio non ha nè l'aria del demagogo, né certamente le aspirazioni dello stregone. Dietro l'uomo sdegnato e forse un pochino sorpreso del proprio genio, resta l'onesto veterinario di Agropoli, l'abituale frequentatore del mattatoio comunale che non ha avuto velleità di scienziato almeno fino al giorno in cui gli balenò rapida l'impressione di aver imboccato la strada che porta diritta alla guarigione del cancro. Da allora non si è dato più pace.

Bonifacio, nel suo paesino, ogni mattina dalle otto alle quattordici "tagliava le bestie" per uno stipendio di 164 mila lire al mese. Le visitava prima, faceva la diagnosi ed indicava gli scarti. Tornava poi a fare l'autopsia: se non c'erano malacci (guardava con attenzione il cuore, i polmoni e l'apparato digerente) autorizzava al macello. Così per anni fino a →

quel famoso 2 ottobre. Lo ha raccontato così agli intervistatori di 'A-Z' che gli hanno intentato il primo e giustamente impietoso processo: "Mi svegliai come se avessi smarrito qualche cosa. L'idea di quello che avevo visto in precedenza e a cui non avevo fatto caso: che le capre fossero esenti da tumori mi sobbalzò proprio quel giorno". Scoprì che questi animali non prendono il cancro perché due ghiandole, producendo proteine in una certa proporzione, riportano sistematicamente l'equilibrio nelle cellule alterate. Estrasse il siero dai villi dell'intestino ed iniziò le sperimentazioni prima sui topi e poi sugli uomini.

I primi passi presso le autorità li fece solo dopo qualche anno ma nessuno gli dava retta. "Io cercavo di intrufolarmi nella discussione – ha detto più volte rassegnato – ma logicamente ero poco sentito". Cominciò allora ad inviare il proprio siero un pò dappertutto ma senza mai rivelarne la composizione. Da un istituto di Cleveland, negli Usa, all'ospedale di Caltagirone, dall'istituto Negri di Milano al ministero della Sanità la risposta fu all'incirca la stessa: reazioni negative, risultati nulli. Ma Bonifacio continuava a credere che il mondo intero volesse boicottarlo visto che – secondo quanto egli dice – curando i malati, quasi sempre li guariva.

Il clamore e la fama sono cose degli ultimi tempi: una campagna di stampa spinge il ministro Ripamonti a sottoporre il caso all'esame dell'istituto superiore di Sanità. E' questo un riconoscimento implicito che oggi appare decisamente avventato. Com'é inevitabile si accendono tra i malati irrazionali speranze. Opportunamente montato dai giornali, si accredita il mito della grande, quasi casuale, scoperta da parte di uno sconosciuto veterinario di campagna. Agropoli diventa luogo di ininterrotto pellegrinaggio, il siero scarseggia e finisce in borsa nera. Il resto (i treni bloccati, le proteste a Roma, le delegazioni al ministero della Sanità) è storia troppo nota per essere raccontata.

Qualche anno fa lo zafferano di Vieri, oggi l'intestino delle capre di Bonifacio. Una recente indagine di un'associazione oncologica americana ha dimostrato che la storia degli ultimi vent'anni è piena di ricercatori che credono di aver scoperto l'anticancro. La psicosi del farmaco miracoloso ritorna ciclicamente e costituisce un dato sociologicamente importante per chi si proponga di capire la funzione della medicina e del medico nella nostra società.

Così come si configura in genere, quello tra il medico e il malato è un rapporto alienante, che si produce in condizioni di diverso impegno e diversa partecipazione dei due soggetti. Il medico è per il malato il depositario della scienza, cioè della verità; ha quindi una funzione dominante – 'straripante' direbbero gli psicologi – nel rapporto. Il malato in questa logica riserva a se stesso un ruolo passivo che si esprime attraverso un atteggiamento di completa fiducia nelle possibilità del metodo curativo. La relazione che lega il profano, in quanto paziente, al medico (e non viceversa, si badi bene) è perfettamente assimilabile a quella che nelle società primitive legava l'indigeno allo stregone.

Il medico non va però considerato alla stregua del mago o dello sciamano. Soggettivamente egli resta uno scienziato ed effettivamente sottopone a controllo empirico la sua scienza. Ma proprio perché è l'unico a poter svolgere questo controllo, prima o dopo la sua funzione sociale diventa oggettivamente del tutto simile a quella dello stregone in una società primitiva. E che egli, a differenza del profano, non si ponga fideisticamente di fronte al metodo terapeutico lo dimostra il fatto che quando diventa a sua volta malato, il rapporto che instaura con l'altro medico non è più alienante.

Ci sono alcune implicazioni in questo discorso. Nelle società tecnologicamente avanzate in cui la divisione del lavoro è storicamente e rigidamente determinata, il rapporto "magico" che lega malato e curante tende a consolidarsi in proporzione diretta ai progressi della scienza medica. E poiché – come gli antropologi hanno ampiamente dimostrato – l'esistenza della magia, e quindi la simulazione del mago, non si spiega se non in ragione della credulità pubblica e dell'assenza di ogni controllo della natura delle sue prestazioni, si può senz'altro dedurre che la fiducia nel medico è tanto maggiore ed irrazionale quanto meno esteso è il controllo sociale sulla "sua" scienza.

Non è errato dunque parlare della classe medica come classe dominante – anche se non propriamente in senso marxista – e dell'ideologia del medico come funzionale alle esigenze di gerarchizzazione dei rapporti sociali, proprie delle società capitalistiche ed autoritarie. La concezione della medicina come scienza neutrale e della malattia come fatto biologico oggettivo giustifica l'inesistenza di un meccanismo di controllo sociale, proprio in quanto studia il male come un *qualcosa d'altro* che va letteralmente sportato dal fisico e dalla psiche dell'uomo. Il male, cioè, non riguarda mai la società ma l'individuo.

I casi di credenza collettiva nei farmaci "non provati", negli uomini non gratificati, anzi esclusi dagli agi e dagli onori della cittadella della medicina ufficiale, dimostrano come si vada incrinando il rapporto fiduciario tra il medico e il malato. Non commetteremo certo l'errore di sopravalutare né Bonifacio, né il chiasso che si sta facendo intorno alla sua sieroterapia. E' però indubitabile che, considerata in sé, la protesta mobilitatasi (o mobilitata) per il veterinario di Agropoli sia l'espressione di un disagio e di una contraddizione che vanno ben oltre il significato elementare e drammatico che si può attribuire a tali manifestazioni. In effetti, per il suo stesso carattere alienante, il rapporto medico-malato si può deteriorare per l'insorgere di squilibri e tensioni al suo interno. Ciò accade più facilmente in sistemi sociali come il nostro che non sono ancora riusciti a *socializzare* (come si dice con termine ambiguo) l'assistenza sanitaria. Con tutta probabilità i malati, e i loro parenti che vanno a protestare davanti alla sede del ministero della Sanità, sono persone che da anni peregrinano di ospedale in ospedale. L'immagine che essi si son fatta è quella di un'organizzazione sociale che riserva esclusivamente a strati sociali privilegiati le prestazioni dei suoi sapientissimi dottori. L'immagine cioè di una medicina di classe.

ALDO CANALE

la protesta corre sul filo

La voce dei "poveri cristi" della Sicilia occidentale, trasmessa per radio dal centro studi creato da Danilo Dolci a Partinico, è stata spenta da un provvedimento di polizia. Perchè? Cosa voleva farci sapere quella voce?

Partinico: Danilo Dolci al Centro studi

N. Tomassoli

Franco Alasia e Pino Lombardo, collaboratori di Danilo Dolci, chiusi da 27 ore nei locali del Centro Studi e Iniziative di Partinico, trasmettono da "Radio Libera Nuova Resistenza" appelli, notizie e documenti fonici sulle condizioni dei terremotati della Valle del Belice. Trasmettono storie vissute dai terremotati, rigorosamente vere, alle quali fanno eco dichiarazioni di personalità, di sindaci, di professionisti, di braccianti disoccupati, di donne ed anché di bambini.

Il programma, in parte realizzato, comprende: 1) – un appello all'opinione pubblica nazionale ed internazionale, e agli organi direttamente responsabili; 2) – la voce della gente della Valle del Belice che descrive le condizioni di vita nelle quali si trova dopo due anni dal terremoto; 3) – notizie sugli investimenti, la spesa e la non ricostruzione dei paesi terremotati; 4) – messaggi e solidarietà pervenute alla iniziativa dalle varie parti del mondo.

L'impianto di trasmissione non ha nulla di clandestino perché è stato installato alla luce del sole, le trasmissioni sono intercalate da canti popolari e musiche inedite di Alessando Scarlatti (concerto per flauto dolce e sinfonia per concerto grosso) suonate con strumenti originali procurati dall'etnologo Antonino Uccello, su spartiti trovati a Londra da Edgard Hunt presso la biblioteca della regina d'Inghilterra (questa parte della trasmissione vuole essere "espressione di alcuni valori culturali della Sicilia occidentale da difendere e non fare morire"). All'iniziativa hanno dato la loro adesione uomini di cultura, personalità italiane e straniere, fra le quali il maggiore generale J. Rinkye, consigliere del Segretario Generale dell'ONU, U Thant. Le trasmissioni, precedentemente registrate, avvengono in fonia, le onde vengono irradiate da una antenna di 12 metri installata sul tetto del Centro sulla lunghezza di 14 m., a modulazione di frequenza, senza interferenze o disturbi sulle trasmissioni "faro" o su altre trasmissioni utili.

Dalle ore 19 di mercoledí 25 alle ore 22 di giovedí tutto si è svolto secondo il programma elaborato da Dolci, portato a conoscenza della popolazione e delle autorità con un ciclostilato di 20 facciate, mentre sulla piazza antistante il Centro stazionavano gruppi di carabinieri. Alle ore 22 di giovedí nella piazza irrompono uomini e mezzi della polizia, dei carabinieri e dei vigili del fuoco in pieno assetto di guerra, compresa una apparecchiatura elettrogena montata su un grosso camion che illumina a giorno la piazza, le facciate ed i tetti delle case vicine. "Mi hanno preso – dirà dopo Fifiddu Rubino, contadino di Partinico, collaboratore di Dolci –, mi hanno sollevato di peso come a farsi scudo nel caso che dal Centro partissero colpi d'arma da fuoco o altri oggetti, hanno sfonda- →

Montevago: i primi soccorsi dopo il terremoto A. Sansone

Le macerie di Montevago N. Tomassoli

to il portone e sono entrati nel Centro ove hanno sequestrato le apparecchiature radio, le carte ed altro materiale". Pochi minuti dopo funzionari di polizia, ufficiali e sottoufficiali dei carabinieri discutevano in forma civile e cordiale con Dolci e con gli stessi Alasia e Lombardo, come a sottolineare la loro estraneità all'"operazione", voluta da altre autorità.

"Purtroppo – afferma Dolci, mentre poliziotti e carabinieri caricano il materiale sequestrato –, in questa allegra Italia *i poveri cristi per farsi sentire dovranno violare la legge.* Non era nostra intenzione fare concorrenza alla RAI-TV italiana, la nostra trasmissione doveva durare solamente tre giorni ed era limitata alle notizie sulle condizioni dei terremotati. Volevamo semplicemente permettere alla gente della Valle del Belice di esporre i loro problemi attraverso uno strumento come la radio, che non può essere mezzo a disposizione del solo potere politico-governativo ma dev'essere, come dice la Costituzione, al servizio del popolo".

Le condizioni dei terremotati a due anni e due mesi dal disastroso e tragico evento sono insostenibili. I comuni direttamente colpiti sono 19, per una popolazione di 200 mila abitanti; i paesi interamente distrutti sono 6 mentre gli altri 13 hanno subito il 30 per cento delle case distrutte o gravemente lesionate, e comunque inabitabili; le case distrutte o da abbattere sono 12.093, quelle gravemente danneggiate 17.933, quelle lesionate 33.583. *In tutta la Valle del Belice ancora nessuna casa è stata ricostruita e solo in pochi casi sono stati concessi contributi per le riparazioni.*

Dopo il terremoto sono state stanziate dallo Stato e dalla Regione le seguenti somme: per la ricostruzione dei paesi distrutti L. 16 miliardi 450 milioni: ad oggi sono stati spesi solo 800 milioni, mentre 4 miliardi sono stati impegnati per opere progettate. *Tutto il resto è ancora nelle casse dello Stato.* Per la ricostruzione dei fabbricati rurali sono stati stanziati 32 miliardi e 100 milioni, in parte spesi; per la viabilità, la bonifica e i rimboschimenti, gli interventi agricoli di vario e diverso genere, sono stati stanziati 85 miliardi e 950 milioni, in parte spesi; per assistenza, contributi e spese varie sono stati stanziati 80 miliardi, in parte spesi.

Le popolazioni dei 19 paesi vivono in condizioni di estremo disagio, in baracche mal costruite, umide e fredde d'inverno, afose, infuocate e piene di polvere in estate. Le condizioni igieniche sanitarie delle baraccopoli costituiscono permanente attentato alla salute dei bambini ed anche degli adulti; il numero degli ospedali esistenti nelle zone terremotate e nei paesi vicini, rispetto alle esigenze delle popolazioni, è irrisorio: Alcamo posti letto 90, Castelvetrano 78, Salemi 70, Corleone 130, Partinico 30, Palazzo Adriano 61, Sciacca 120. L'indice corrispondente, secondo i dati ufficiali, è pari a 1,4 posti letto per ogni 1.000 abitanti; dei suddetti ospedali, solo Corleone e Palazzo Adriano hanno sedi proprie, gli altri sono tutti in edifici adattati. Esclusi gli ospedali di Corleone e Palazzo Adriano, tutti gli altri sono stati danneggiati dal terremoto. Ad eccezione di Partinico, ove era già in corso la pratica per la costruzione di un nuovo ospedale da oltre 8 anni, in nessun altro paese sono stati iniziati i lavori per costruirne uno nuovo.

Poiché la voce di chi soffre non è riuscita, malgrado ripetuti tentativi (marce su Palermo, su Roma, manifestazioni di protesta di diecine di migliaia di terremoti, occupazioni di strade, ecc.) a farsi sentire, è stato organizzato un nuovo sistema affidato alla radio che diffonde in tutto il mondo le notizie e gli appelli delle popolazioni interessate. Per scuotere questa situazione, Danilo Dolci ha raccolto una impressionante documentazione per portarla a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, e soprattutto agli organi direttamente responsabili, intendendo in tal modo esercitare *il diritto di manifestare* liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione (art. 21 della Costituzione).

La vita di Dolci in Sicilia è stata un continuo tentativo di valersi (anche a suo modo) del diritto sancito nella Costituzione e uno scontro con le forze dell'ordine. Nel febbraio 1952, assieme a 200 contadini poveri e braccianti disoccupati ha iniziato i lavori di "smassamento e sistemazione" della vecchia trazzera Spine Sante di Partinico, dando luogo alla "sciopero alla rovescia" per il quale venne arrestato, processato e condannato. Con quel clamoroso gesto Dolci e i 200 lavoratori intendevano attuare il principio sancito nell'art. 4 della Costituzione secondo cui "tutti i cittadini hanno diritto al lavoro e promuovere le condizioni che rendono effettivo tale diritto".

Alcuni mesi prima, a Trappeto aveva effettuato un digiuno di 9 giorni per "protestare per la morte di un neonato deceduto per la *fame della madre*", debole e rimasta senza latte. Di fronte alla donna muta e senza lacrime, che rifletteva la secolare rassegnazione sociale, tragico costume nel popolo siciliano, Dolci rimaneva sconvolto, si distendeva nel letto nel quale era morto il bambino e vi rimaneva per 9 giorni in totale digiuno.

Un secondo digiuno di 9 giorni è stato compiuto nel 1955 "per protestare contro la violenza e la sopraffazione della mafia tra l'indifferenza delle autorità"; nel gennaio 1956 ha effettuato un nuovo lungo digiuno, al quale hanno partecipato (per il solo primo giorno) 1.000 cittadini di Partinico, Balestrate e Trappeto, per "protestare contro l'indifferenza che le autorità locali e governative riservavano ai problemi del quadrilatero della miseria", e l'elenco potrebbe continuare per i digiuni per la costruzione della diga sul

fiume Jato; per quella sul Bruga, per le marce di protesta, le manifestazioni di non violenza, le conferenze-stampa per la lotta contro la mafia, per le quali ha subito processi e condanne, e per le quali è stato esposto alla lapidazione morale dei benpensanti, fra i quali il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, che in una lettera pastorale lo "bollava di diffamatore della Sicilia".

Dolci, a suo merito, oggi, può vantare realizzazioni di portata sociale che mutano volto e costume dell'intera zona delle tre valli del Belice, dello Jato e del Carboi. La diga sullo Jato e la canalizzazione per la irrigazione, per la quale ha lottato per oltre 15 anni, è una realtà, la diga sul Bruga è in fase di pre-realizzazione, i seminari nazionali e internazionali del Centro di Trappeto sono seguiti dalla popolazione di numerosi paesi, la lotta alla mafia ha dato risultati altamente positivi, indipendentemente da quelli conseguiti o da conseguire dalla Commissione antimafia.

A Partinico, ove concessionario delle acque pubbliche era Gaspare Centineo, il mafioso il cui nome è stato adottato da Luciano Liggio per farsi ricoverare in una clinica di Palermo, non c'è piú speculazione e le acque per l'irrigazione vengono utilizzate secondo precise norme approvate da una assemblea di ortofrutticoltori. E' stato costituito un "Consorzio Irriguo Jato" con sede presso il Centro Studi e Iniziative per "la democratica gestione e distribuzione delle acque per la irrigazione del bacino Poma sul fiume Jato" al quale aderiscono oltre 600 contadini e agricoltori, come dire tutti i produttori di Partinico; in tutta la Valle dello Jato, ove impresario edile era il mafioso Valenza di Borgetto, la speculazione sulla occupazione della manodopera è scomparsa da almeno 6 anni. I lavoratori dell'edilizia vengono avviati al lavoro secondo un criterio di precedenza controllato direttamente dai lavoratori. Sempre nella Valle dello Jato è in corso la costituzione di due cooperative per "il miglioramento della produzione, la conservazione, trasformazione e canalizzazione del prodotto verso i mercati di consumo per eliminare la strozzatura parassitaria tra produttore e consumatore".

Ma il suo piú grande successo, che è forse maturazione di una nuova coscienza, che per la Sicilia è passo determinante per la conquista della libertà, Danilo Dolci l'ha colto la sera del 26 marzo, durante il sequestro di "Radio Libera Nuova Resistenza" nella manifestazione di cordialità e rispetto che funzionari della polizia, ufficiali e sottoufficiali dei carabinieri hanno manifestato verso coloro che erano stati additati come i "Banditi di Partinico".

MICHELE PANTALEONE ■

l'america di antonioni

Zabriskie Point" è arrivato sui nostri schermi con grandi clamori, vilipeso dalla critica USA e da quella inglese, osannato dagli addetti ai lavori di casa nostra. Ma quanto, in tutto ciò, ha influito l'aureola di divismo che ormai circonda il regista? E le particolari preoccupazioni strettamente ideologiche e politiche, ad ogni modo extra-filmiche? "Zabiskie Point" non è certo quel brutto film, quell'opera totalmente fuori centro, che dicono gli americani, ma non ci sembra certamente tra le cose migliori di Antonioni. Vi sono troppi luoghi comuni, abilmente sfruttati, sulla vita degli hippies, sui loro slanci libertari, sulla loro opposizione, morale prima che politica, al sistema dei consumi, delle ipocrisie e degli uomini a una dimensione. Il discorso filmico è didascalico, a volte eccessivamente, programmaticamente, manca insomma una reale dimensione dialettica, una salutare ambiguità dei personaggi e dei loro gesti.

In questo senso, quest'opera di Antonioni viene a collocarsi nel nuovo filone dei film politici e civilmente impegnati, apertosi con "Z" e proseguito con "L'indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" e con "Queimada", senza aggiungere con coerenza una parola nuova stilisticamente, una presenza di contenuti che non sia autoritaria e persuasiva, ma analitica, problematica, aperta nei confronti dell'intelligenza creativa dello spettatore. Guardando le cose dal punto di vista di Hollywood il risultato non cambia: la cinematografia americana ha osservato con compiacimento l'altissima affluenza del pubblico giovanile nel caso di "Zabriskie Point" e ne ha tratto tutte le conseguenze piú logiche. Sono in cantiere negli USA molti film sui giovani contestatori, sui loro modi di vita, sul loro conflitto con la società dei consumi. Analogamente, dei film come "Indovina chi viene a cena", "La calda notte dell'ispettore Tibbs", "L'uomo perduto", avevano contrassegnato un filone dedicato al problema razziale con intenti addirittura folkloristici. Assisteremo cosí senz'altro alla moltiplicazione degli "Zabriskie Point", sempre piú brutti, sempre piú conformisti ed esotici, e già i maggiori produttori di Hollywood dichiarano apertamente di amare i giovani, di volere fare dei film per loro e sui loro problemi, di volere rastrellare i loro risparmi con le parole d'ordine di una contestazione globale già esauritasi nei fatti. Naturalmente questi signori si guarderanno bene dal fare dei film alla maniera del "New American cinema" o alla maniera dei "News Reel", cioè si guarderanno bene dal rompere schemi stilistici, "poetici" e ideologici di consumo, dal fare del cinema "beat" sui beats e del cinema-documento sulle "Pantere nere" o sulle università.

E per la verità, anche Antonioni resta largamente al di qua di questa immedesimazione e compartecipazione totale, stilistica prima che altro, con l'oggetto trattato. Il suo resta sempre un film di Hollywood, un film "estraneo", a volte perfino scaltro e insincero. Malgrado queste possibili obiezioni di fondo, si sente nell'opera l'autore, una linea filmica personale, inconfondibile, che ne costituisce il dato migliore. Paradossalmente "Zabriskie Point" finisce con l'interessare, non per i suoi contenuti politici e sociali, per l'analisi che esso abbozza, piuttosto sommariamente, del sistema americano, ma per quel tanto di "antonioniano" che da esso ancora promana, malgrado gli sforzi innovativi, specialmente nella tematica, che il regista ha compiuto, non si sa quanto per esigenze interiori e quanto per modistici adattamenti.

Un film politico, dunque, che diviene interessante ogni volta che in esso non si fa della politica in senso stretto, ma una poetica che è la politica stessa dell'autore, e non quella dei giovani americani. Ci avvince cosí, ci persuade, il valore delle inquadrature, la fissità, la sospensione angosciata, il silenzio che le riempie, rinnovando il tema dell'alienazione umana, caro all'autore, sotto cieli e orizzonti diversi. L'alienazione dell'uomo di oggi, della civiltà tecnologicamente avanzata, dell'intellettuale, cioè dell'essere pensante, in questa civiltà. Allora accade che la prefigurazione di un fascismo industriale, ad altissimi, allucinanti livelli di perfezione istituzionale, assuma dei valori metaforici tragici quanto angosciosi per il futuro dell'uomo, quale appare all'autore. Il discorso filmico, tra le sabbie desolate del deserto, tra i volgari colori della pubblicità cittadina, tra le continue stupidità di una radio gracchiante sul piano-sequenza desolato di un'auto in corsa nel paesaggio arido, diviene preciso e trova un suo ritmo lento e pregnante, quasi mineralogico; l'espressione per immagini, appunto per questo, mostra una carica di pietà verso l'uomo verso la giovinezza dimenticata e uccisa, "naturale" assai piú che umana, degna, a tratti, dell'Antonioni piú ispirato e coerente.

RENATO TOMASINO ■